

Alternativa Libertaria

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 3, numero 17, maggio 2023

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
Stampa Tipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione *Sottoscrizione* per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00.

Bonifico Iban
IT 6003608105138290058090073
(dopo 60 è una O lettera).
Postpay intestato a Carmine Valente

“il CANTIERE” lo trovi:

Livorno – Megaditta Edicola
29, Piazza Grande 70
- Alternativa Libertaria
Livorno, Viale Ippolito
Nievo,32

Lucca – Casa del Popolo di
Verciano, Via dei Paoli, 22,
55012 Capannori
-Centro Documentazione di
Lucca, via degli Asili n. 10

Pontedera - Edicola
cartoleria della stazione,
Piazza Unità d'Italia 26

Bari - Libreria Prinz Zaum,
Via Cardassi 9

Cremona- ARCI Persichello
Largo Ostiano, 72,
Persichello

Genova – Libreria
Bookowsky, Vico Valoria
40R
- Librerie Coop porto Antico,
Calata Cattaneo, 1

Roma - Libreria Anomalia,
Via dei Campani 73
-Libreria Alegre,
Circonvallazione Casilina
72/74
-Libreria Fahrenheit 451
Piazza Campo de' Fiori 44
-Libreria I fiori blu, Via
Antonio Raimondi, 35

Pordenone -Circolo
Emiliano Zapata, Via
Ungaresca, 3B

S o m m a r i o

Per un maggio di lotta - Alternativa Libertaria/FdCA-pag.3

Sicurezza sul lavoro – FAI -Sez. “M. Bakunin” di Jesi - pag.6

Riforma degli appalti pubblici – Giuseppe Lograno – pag. 9

Francia la lotta sulle pensioni non si ferma – Comunicato UCL - pag.10

La sinistra e la guerra – Carmine Valente - pag.11

Ecologia: megabacini - PCL- pag.15

Megabacini: la fine dell'acqua - Niels - UCL - pag.17

Kurdistan: rivolta rivoluzionaria femminista – Somayeb Rostampour – pag.19

Sull'autonomia zapatista (seconda parte)- Jerome Baschet - pag.21

Camillo Berneri- Pier Carlo Masini- pag.26

L'ultima crisi finanziaria e i criminali di sempre – Bruno Lima Rocha – pag.28

Poesia -L'angolo delle Brigate- a cura di Rosa Colella- pag. 30

Viva il Primo Maggio - Carmine Valente – pag. 31

Fotografia a pagina 3 di Pino Bertelli da “Gente di Piombino 2014 – 2022”

***Felipe Mercedes, nato in repubblica Domenicana, vive a Piombino, operaio,
Montegemoli.***



Canzone del maggio

*Vieni o Maggio t'aspettan le genti
ti salutano i liberi cuori
dolce Pasqua dei lavoratori
vieni e splendi alla gloria del sol*

*Squilli un inno di alate speranze
al gran verde che il frutto matura
a la vasta ideal fioritura
in cui freme il lucente avvenir*

*Disertate o falangi di schiavi
dai cantieri da l'arse officine
via dai campi su da le marine
tregua tregua all'eterno sudor!*

*Innalziamo le mani incallite
e sian fascio di forze fecondo
noi vogliamo redimere il mondo
dai tiranni de l'ozio e de l'or*

*Giovinetze dolori ideali
primavere dal fascino arcano
verde maggio del genere umano
date ai petti il coraggio e la fè*

*Date fiori ai ribelli caduti
collo sguardo rivolto all'aurora
al gagliardo che lotta e lavora
al veggente poeta che muor !*

Pietro Gori

(scritto da Pietro Gori sulla base della melodia del *Va' pensiero*, il coro del Nabucco verdiano, nel 1892, nel carcere milanese di San Vittore dove era stato rinchiuso preventivamente)

***Per un maggio di lotta contro governo e padronato
costruire uno sciopero generale dei lavoratori e delle lavoratrici
Per una battaglia generalizzata unitaria europea***

Alternativa Libertaria/FdCA

La scelta delle dirigenze sindacali CGIL CISL e UIL di procrastinare a data da definire uno sciopero generale dell'intero movimento dei lavoratori, indicando ed organizzando esclusivamente tre manifestazioni interregionali da svolgere a Bologna il 6 di questo mese, per le regioni centrali, il 13 a Milano per il nord e il 20 di maggio a Napoli per le regioni del sud conferma ulteriormente l'inadeguatezza e la corresponsabilizzazione di questi gruppi diri-

genti con le compagini governative e padronali.

Non casualmente per riconquistare una fittizia unità confederale la CGIL ha acconsentito di eliminare dalla piattaforma unitaria l'opposizione al progetto di autonomia differenziata predisposta dal governo Meloni, favorendo così il collateralismo e la linea moderata della CISL. Ma la stessa richiesta salariale non va oltre un generico richiamo alla necessità di rivalutare i salari ri-

spetto all'erosione dell'inflazione, senza impostare una battaglia concreta, definita e generalizzata sulle masse monetarie effettive da richiedere, rivendicando un maggior taglio del cuneo fiscale sulle retribuzioni medio basse che come una classica partita di giro a perdere può solo determinare una riduzione sul terreno dei servizi e del welfare. Il raffronto con l'ondata di scioperi nel resto dei paesi dell'Europa non è minimamente paragonabile.



Lo sciopero degli ultimi giorni di marzo dei trasporti pubblici in Germania, che ha paralizzato per 24 ore la circolazione aerea, ferroviaria, navale, e in almeno sette Länder anche quella urbana, era stato convocato dai sindacati Verdi e Evg, che chiedono un aumento dei salari del 10,5% e almeno 500 euro in più in busta paga, mentre Evg rivendica un incremento di minimo 650 euro mensili.

Nel Regno Unito i lavoratori di 14 operatori ferroviari sono nuovamente in sciopero per chiedere salari più alti, a fronte dell'aumento del costo della vita.

L'azione sindacale fa seguito alle recenti proteste di insegnanti, medici specializzandi e dipendenti pubblici che chiedono aumenti salariali per far fronte alla crescita dell'inflazione, che si attesta al 10,1%.

In Francia, mentre scriviamo queste note, siamo oramai alla undicesima giornata di sciopero da gennaio di quest'anno contro il progetto di riforma delle pensioni di Macron che porterebbe la pensione da 62 anni a 64 anni di età e il consenso dell'opinione pubblica intorno alle organizzazioni sindacali, CGT in testa, è ancora molto alto, nonostante i ripetuti episodi di scontri e di violenza a partire dalle forze dell'ordine.

A fronte di una tale situazione a livello europeo CGIL CISL e UIL non riescono neppure ad indicare, oltre che un obiettivo concreto e tangibile, alcuna mobilitazione effettiva capace di ribaltare quelli che sono gli effettivi rapporti di forza all'interno del nostro paese.

Una stagione oramai antica iniziata più di trenta anni fa denominata di concertazione ha prodotto l'attuale situazione: salari insufficienti e sempre più bassi, lavoro precario ed intermittente sempre più povero e ricattabile, pensioni sempre più basse e sempre più tardi, aumento degli infortuni sul lavoro e riduzione dei servizi sanitari ed educativi.

Sono questi i terreni e le questioni su cui le strutture sindacali dovrebbero organizzare battaglie acquisitive, con le quali mutare realmente i rapporti di forza generali nella società, così come nei singoli posti di lavoro a favore dei lavoratori e delle lavoratrici.

Baloccarsi ancora con la volontà di *"governare in modo partecipato e condiviso la transizione digitale, green ed energetica fondata sulle rinnovabili nel rispetto degli obiettivi europei"* come possiamo ancora leggere nella piattaforma unitaria CGIL CISL e UIL per le mobilitazioni di maggio non solo non potrà

spostare alcunché, ma conferma quella linea che mira a conciliare interessi divergenti; quelli del movimento dei lavoratori e quella del padronato e del governo e che ha portato all'attuale grave situazione economica e sociale.

Lo stesso recente Congresso della CGIL chiusosi a Rimini il 18 marzo scorso non è stato affatto all'altezza del compito di una classica struttura di resistenza e di difesa dei lavoratori e delle lavoratrici, avendo rinunciato e perso una occasione di sviluppare una robusta autocritica della linea sindacale di questi ultimi anni.

Nessuna autocritica rispetto alla introduzione sempre più spinta del così detto *"welfare aziendale"* che ha spostato e sposterà sempre più capitali dalla sanità pubblica a quella privata, così come alcuna autocritica rispetto alla previdenza complementare ed all'incremento dei vari fondi pensioni negoziali, anzi sempre nella piattaforma unitaria possiamo leggere *"...è inoltre necessario promuovere e sostenere la previdenza complementare per favorire l'incremento dell'adesione ai fondi pensione negoziali"*.

Inesistente poi è la volontà di organizzare una battaglia generalizzata sul salario e sulla riduzione d'orario

a parità di paga, nonostante le reiterate affermazioni sulla riduzione degli orari e addirittura della settimana lavorativa.

Purtroppo la strada davanti a noi lavoratori e lavoratrici è in salita.

Festeggiando e ricordando proprio il primo maggio ed il suo significato storico e politico di giornata internazionale, nata per l'acquisizione delle otto ore, in questa fase storica e politica siamo tornati indietro e di molto.

Dopo la sbornia delle privatizzazioni e della sfida competitiva nella così detta globalizzazione che ha investito tutta la sinistra di governo e la stessa dirigenza sindacale, a partire dagli anni 90 del secolo scorso siamo, ahinoi, arrivati che nel settore del commercio ancora si lotta per trascorrere in famiglia le cosiddette feste comandate: Pasqua e Pasquetta, passando dal 25 Aprile per arrivare al Primo Maggio fino al due di giugno.

La Filcams CGIL, la struttura sindacale collegata alle attività del commercio, seppur tardivamente ha dovuto lanciare la campagna *"La festa non si vende"* proclamando sciopero contro le oramai abitudinarie aperture festive, in particolare nella grande distribuzione, così come iniziare a porsi il problema delle reiterate aperture domenicali, diventate oramai una consuetudine dovuta anche al ricatto salariale degli stessi lavoratori e lavoratrici assunte, nella maggior parte, con contratti part time involontari.

Per risalire la china dobbiamo impostare una battaglia generalizzata rivendicando minimo 200 euro mensili netti in busta paga, ridurre fortemente l'orario a parità di paga, ridurre drasticamente le forme precarie di lavoro.

Invece di derubricare la questione dell'autonomia differenziata dalla piattaforma unitaria occorrerebbe una seria, tenace e vincente battaglia contro quella che è di fatto una autonomia differenziata al quadrato e cioè l'abolizione dell'articolo 8 della Legge 148 del 2011, del famigerato decreto Sacconi, ex Ministro del Lavoro del governo Berlusconi. Un decreto che prevedendo la possibilità di deroghe, anche peggiorative a norme contrattuali e anche le-

gislative, purché sottoscritte dalla maggioranza delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, rappresenta una vera e reale possibilità di giungla normativa e salariale nei diversi posti di lavoro, fabbrica per fabbrica, territorio per territorio, ben maggiore della divisione che si prospetta a livello regionale con la formulazione dell'autonomia regionale differenziata indicata dal governo Meloni, autonomia del resto già in essere nella sanità regionale e tragicamente esplicitata negli anni cruciali della pandemia appena passata.

Infine tramite il Def appena licenziato e i pochi altri indirizzi già presi, il governo Meloni sta assumendo in materia di appalti, di controllo sulla sicurezza, sulla regolarizzazione dei lavoratori migranti provvedimenti che aumentano la precarietà e la ricattabilità dei lavoratori e delle lavoratrici, negando possibili speranze alle nuove generazioni e dando invece risposte precise al suo elettorato ed al proprio blocco sociale di riferimento, come la prospettiva della tassa piatta a fine legislatura e la riduzione delle aliquote fiscali e soprattutto dell'equo compenso per le attività dei liberi professionisti che si rappresenta come un vero e proprio *"salario minimo"* per legge per i professionisti e le partite IVA negando al contempo, come ha ricordato dalla stessa platea, vergognosamente offertagli dal segretario generale della CGIL Landini, del congresso di Rimini, il salario minimo per legge ai lavoratori dipendenti.

Non è più tempo di inconcludenti manifestazioni a cui sempre più partecipano settori di funzionariato e sempre meno lavoratori e lavoratrici. Così come non è più tempo di scioperi, come quelli fatti da CGIL e UIL nel dicembre dello scorso anno, a cui hanno partecipato pochissimi lavoratori e lavoratrici.

Gli scioperi vanno organizzati con criterio, con metodo e soprattutto le percentuali di adesione vanno contate, studiate e pubblicizzate.

Occorre avere degli obiettivi unificanti; pochi e chiari. E vanno perseguiti con tenacia. Dobbiamo e possiamo usare tutta la nostra intelligenza e capacità organizzativa, a

partire dalle Camere del Lavoro, per organizzare effettivamente i coordinamenti dei delegati e delle delegate che siano effettivi centrali di organizzazione e diffusione dell'agire sindacale e propulsivi nell'organizzare i territori.

Occorre indicare un obiettivo salariale unificante per tutte le categorie e costringere governo e padronato alla trattativa senza alcuna mediazione dei gruppi dirigenti.

Sono anni che i contratti di categoria vengono definiti, discussi e mediati esclusivamente dai gruppi dirigenti sindacali e non vi è alcun passaggio prima e dopo le consultazioni con i lavoratori e le lavoratrici.

La rappresentanza sindacale non ha bisogno di una legge che la imponga. Se le forme democratiche di discussione nelle categorie così come a livello intercategoriale verranno ripristinate e se soprattutto si incomincerà a riacquisire effettivamente parte, se non del tutto, delle condizioni normative e salariali perse in questi ultimi 30/40 anni la rappresentanza potrà essere ripristinata, così come le adesioni all'attività sindacale e politica ricrescere e allargarsi anche alle nuove generazioni.



Sicurezza sul lavoro, una opportunità` di lotta nelle medie imprese

FAI – sez. “M. Bakunin” di Jesi



Il sindacato, e più` in generale la lotta di classe, non va di moda da anni. Trasversalmente alle fasce di età, anche se per motivi differenti, i lavoratori non considerano il sindacato strumento capace di generare miglioramenti alla propria condizione sociale. Il fatto però deve necessariamente essere considerato come conseguenza dell'impovertimento culturale degli sfruttati, infatti il dato curioso è che le conquiste immediate e tangibili cui può portare la lotta sindacale vengono oggi affidate alla politica: gli italiani, anche se sempre meno (con cifre al ribasso), votano non più per appartenenza e affiliazione ad un partito piuttosto che ad un altro, bensì per scelta del politicante sulla cresta dell'onda che più sembra rappresentare ed esprimere le necessità urgenti e impellenti del momento, mentre più di due secoli di lotta di classe avrebbero dovuto sedimentare nella memoria collettiva il contrario: il sindacato serve per il pane di oggi, la

politica per costruire la società del domani. Il grado di confusione, di perdita dell'orientamento, della memoria e di una capacità di lettura della propria condizione sembrano tasselli importanti per comprendere la povertà di oggi, che si rispecchiano nel rapporto che si ha verso i propri compagni di lavoro, verso l'azienda, verso i propri familiari nel tempo libero.

I grandi scioperi dei metalmeccanici, le dimostrazioni di forza nelle fabbriche e nelle piazze forse un domani verranno sostituite efficacemente con altre modalità in base a nuovi settori divenuti centrali nel conflitto di classe, ma finora è il mondo industriale che sembra aver prodotto, suo malgrado, modalità organizzative, forme di lotta che difficilmente possono essere eguagliate o surclassate: in altre parole la scala industriale (indipendentemente dal settore) sembra la chiave per avviare il fermento sociale, che necessita, in un mondo che rimane

capitalista, di forza contrattuale, indipendentemente dall'obiettivo contingente per la quale viene chiamata in causa sulla base dello stato culturale e sociale dei lavoratori, partendo dagli aumenti salariali, fino alle battaglie “civili” che solo apparentemente escono dal contesto specifico del mondo del lavoro: un approccio diverso verso l'ambiente, le disuguaglianze sociali e di genere.

Ad oggi, questa forza contrattuale, è ridotta al lumicino: i picchetti vengono ordinariamente caricati dalla polizia, le pensioni vengono gradualmente soppiantate dai fondi integrativi, i contratti interinali sono all'ordine del giorno ed ora esistono anche in forma indeterminata (*staff leasing* lo chiamano).

Tutto questo in un paese in cui i salari rimangono fra i più bassi in Europa, le fabbriche chiudono, ed il welfare familistico sembra rimanere ancora l'ultima rete sociale prima del baratro individuale, tipico del contesto nord americano.

Anche nei settori in cui l'organizzazione sindacale rimane ancorata, questa riesce solo parzialmente a farsi puntello dei diritti conquistati ormai troppo tempo fa nell'automotive o riconquistati nei combattivi capannoni della logistica, sempre attraverso i tradizionali canali di contrattazione, in quanto l'elevata organizzazione dei grandi gruppi SPA, da un lato ha reso il luogo di lavoro in genere più sicuro rispetto al passato, ma dall'altro ha ottenuto in questo modo un accorciamento dei tempi di produzione ed elaborazione, sfruttando sempre di più la manodopera, adeguandosi ad un mercato che ha riscoperto la flessi-



Inoltre la scarsa capacità di gestione dei flussi, con il conseguente spreco di tempo e di risorse viene attribuita al lavoratore stesso, consentendo all'azienda, ed ai quadri intermedi di mantenere la propria posizione di dominanza, in una dinamica relazionale spesso vicina al feudalesimo medievale. Il guadagno non viene calcolato sul lungo termine, ma sul breve: la sicurezza sul lavoro viene quindi considerata un costo, una sovrastruttura non necessaria, i lavoratori non sono a conoscenza dei reali rischi che corrono durante il proprio turno di lavoro e d'altro canto il sindacato organizzato, che come detto già arranca nei contesti più grandi, spesso non riesce ad essere presente, sia per mancanza di iscritti, sia per una debolezza strutturale legata alla preparazione dei militanti, ma ancor più alla linea sindacale stessa. In qualità di militanti della lotta di classe, sembra quindi strategicamente importante considerare la sicurezza sul lavoro un obiettivo intermedio per la crescita politica dei lavoratori, ma agire in ambienti come quelli sopra descritti richiede non solo tempo e pazienza, per radicarsi rigorosamente all'interno del luogo di lavoro, ma anche acume tattico. Molto spesso in simili contesti pesano le relazioni sociali *familiesticheggianti*, in dinamiche simili a quelle di un paesello: tutti fanno tutto di tutti. Insomma "siamo tutti una grande famiglia", ma i sentimenti che prevalgono poi sono quelli del risentimento e dell'odio fra colleghi, e la coesione dei lavoratori è così spesso minata alla base da dinamiche di servilismo estremo. Al contrario può capitare che la fabbrichetta venga strutturata in modo tale da assorbire l'impatto di un volume di lavoro elevato "stagionale" o aperiodico, il che la rende un porto di mare piena di lavoratori interinali a tempo determinato, rendendo difficile la costruzione di un fronte compatto, così che spesso il sindacato è presente ma come organo esclusivamente portavoce del lavoratore anziano a tempo indeterminato.

In altre parole bisogna saper rivendicare in modo intelligente individuando criticità più o meno tangibili a seconda del grado di comprensio-

bilità per ottenere ulteriore profitto. In questo campo tempi, salario, e sicurezza economica (ovvero un lavoro a tempo indeterminato, e di non perderlo a causa di delocalizzazioni sempre dietro l'angolo) costituiscono il centro delle rivendicazioni che il sindacato residuale deve supportare e difendere per non fare un passo indietro.

Un passo indietro invece, rispetto alle grandi macchine da profitto internazionali, si trovano le medio-piccole aziende, SRL quando non addirittura SNC. Quelle che ancora hanno un padrone in carne ed ossa, che viene al lavoro con un auto-astrazione, non discostandosi poi troppo da quelle dei suoi operai, comprate però rigorosamente a rate. Le leggi del grande mercato internazionale sfogano la necessità del basso costo di produzione proprio in questo tipo di aziende, che sopperiscono alle mancanze celate dei grandi: la flessibilità, ovvero il mercato *pull*, che invece di spingere verso i clienti chiede ad essi cosa produrre e quando, richiede la gestione *lean* (intelligente, agile) dei flussi in modo da non generare scorte di magazzino, e quindi di produrre e trasferire all'istante la merce richiesta [JIT - *Just In Time*]. Tutto questo, mantenendo alta la qualità del prodotto viene ottenuta attraverso l'implementazione di un corollario di bei [si fa per dire] concetti filosofici che riguardano la pulizia, l'ordine, l'organizzazione della propria postazione di lavoro, la semplificazione delle operazioni svolte dagli operatori, e la gestione

del magazzino per tagliare i costi. In realtà il grosso dei tagli avviene semplicemente scaricando ai terzisti tutta la produzione possibile, in questo modo la grande fabbrica agile mantiene nel proprio stabilimento i reparti adibiti alla verifica della qualità, delle lavorazioni più complesse, preoccupandosi di avere sempre una bella immagine di facciata da presentare agli investitori, e scaricando sulle fabbrichette meno strutturate il lavoro sporco.

Le piccole coprono i buchi delle grandi, ma in che modo riescono ad avere un costo di produzione più basso se le lavorazioni sono le stesse? In altre parole, sotto quale veste si cela lo sfruttamento in queste piccole *aziendine* che per i loro introiti, per il numero di dipendenti, potrebbero anche sembrare "innocue", moralmente sostenibili e rispettose del territorio in cui operano rispetto ai mega-mostri trans-nazionali?

Il basso costo viene ottenuto sì grazie a formule contrattuali antiche, come il cottimo, che ancora esiste legalmente, sia in forma pura sia ibrida, ma anche attraverso la scarsa organizzazione della struttura aziendale, gravando direttamente sui lavoratori: in altre parole è il lavoratore stesso che, anche a causa della propria ignoranza o estrema onestà e "bontà" (si pensi ad esempio al lavoratore che considera i maggiori guadagni della fabbrica come direttamente collegati ad un miglioramento della propria condizione) fornisce l'ossatura colmando le lacune di una gestione grossolana dei tempi e metodi aziendali.

ne dei colleghi con cui si trascorre la quotidianità del lavoro:

- DPI come oggetti concreti, tangibili, ma che per essere funzionali richiedono la capacità del lavoratore di saper riconoscerne il beneficio sul lungo termine (che si traduce in saper comprendere il calcolo probabilistico di contrarre un infortunio non indossandoli);

- riorganizzazione del lavoro diminuendo il carico di stress psico-fisico come tassello chiave ma meno tangibile, con benefici immediati, innalzando anche le competenze lavorative, forse più facilmente comprensibile perché individua i problemi verso l'alto, ovvero verso le scelte sbagliate o le deficienze della direzione.

Richiede meno impegno da parte del lavoratore per comprenderne i benefici.

Spetta a noi, quindi saper sfruttare queste opportunità per allargare una breccia nell'ignoranza diffusa, cercando di apportare un valore aggiunto alle conoscenze richieste al dipendente per lavorare in una azienda che non chiede di osservare alla lettera procedure di lavoro e norme di sicurezza, anzi a volte chiede direttamente di non osservarle affatto.

Eppure queste norme e procedure, spesso, se rispettate, risultano a nostro vantaggio, in altre parole la qualità del nostro lavoro deve essere elevata indipendentemente dalle richieste che l'azienda pone, perché in questo modo paradossalmente siamo maggiormente tutelati.

Ogni mansione, ogni lavorazione, richiede un certo tempo, non ci sono scorciatoie, o meglio le scorciatoie sono tutte a spese nostre perché ci espongono a rischi elevati divenendo per di più direttamente responsabili di eventuali infortuni e disgrazie, secondo il decreto 81, o T.U. per la sicurezza sul lavoro.

Ma come venire a conoscenza di procedure di lavoro se l'esecuzione delle lavorazioni viene tramandata dagli operai più anziani spesso dopo anni di esecuzione fuori norma e in via informale?

Se la fabbrica è certificata (ad. es. ISO9001), anche se poi concretamente non applica le procedure che

si è data, le deve aver scritte nero su bianco da qualche parte insieme al DVR - Documento di Valutazione del Rischio.

Carte che possono essere utilizzate a vantaggio della corretta esecuzione delle lavorazioni, o consultate a posteriori per individuare la non corretta individuazione e valutazione del rischio.

Infatti può capitare che il DVR sia stato redatto frettolosamente, o che siano stati inseriti dei valori di riferimento, o dei provvedimenti di sicurezza sovradimensionati rispetto a quelli realmente applicati. O che le procedure delineate nella documentazione prodotta per la certificazione ISO9001 siano talmente macchinose da richiedere all'operatore, più o meno direttamente, di non essere applicate.

Altra cosa importante: i cambiamenti dell'ambiente lavorativo vanno di pari passo con l'aggiornamento del DVR, mentre solitamente le piccole aziende dopo una prima stesura del DVR non fanno più nulla, così come può non essere gestito affatto il cambiamento in generale, perché sottovalutato dalla Direzione, anche le mappe con descritti i percorsi e le uscite di sicurezza possono non essere aggiornate, al pari dell'organigramma o della documentazione inerente alla designazione dei ruoli interni per il pronto soccorso e l'antincendio.

Le aziende, da questo punto di vista, potrebbero quindi rimanere potenzialmente scoperte ad attacchi rivendicativi ben assestati se necessari per ottenere migliori condizioni di lavoro.

Ottenere la documentazione in oggetto a volte richiede ingegno, ma in generale è una operazione più semplice se si riesce ad ottenere il ruolo di Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza, nel caso in cui si raggiunga questa posizione bisogna operare con estrema cautela per far sì che intorno ad esso si crei una cultura della sicurezza diffusa, così che l'RLS possa divenire un collegamento tra lavoratori e lotta sindacale, senza farlo divenire uno sfogo o peggio un ruolo al servizio dei lavoratori, che facilmente non hanno il tempo e la voglia di interessarsi all'argomento delegando tout court appunto all'RLS compiti di relazione col padronato, sterilizzando quindi ogni possibile crescita politica.

Nella fase attuale i rapporti di forza sono così squilibrati verso il padronato che ogni piccolo strumento che possa creare e rafforzare relazioni e rivendicazioni, saperi e solidarietà deve essere preso in considerazione lungo un percorso in cui la partecipazione e la combattività proletaria è tutta da ricostruire prima ancora che da recuperare.



Sulla riforma del codice degli appalti pubblici

Giuseppe Lograno



Una delle prime manovre messe in atto dal Governo Meloni è stata quella di inserire modifiche importanti al “codice degli appalti pubblici”.

Una riforma voluta dal Ministro Salvini senza aver aperto nessun confronto preventivo con le parti sociali su una materia così complessa che vale oltre 1000 miliardi di euro all’anno tra appalti di lavori e quelli di servizi e dove queste nuove regole rischiano fortemente di aprire nuovamente possibili scenari di corruzione e illegalità con lavoratrici e lavoratori che pagheranno ancora una volta il prezzo più alto.

Il Decreto 77/2021 viene stravolto reinserendo alcune norme molto pericolose: innanzitutto il subappalto “a cascata”.

Probabilmente chi pensa che questo non pregiudicherà le condizioni dei lavoratori, non farà aumentare il lavoro nero, non farà aumentare il rischio di incidenti, non metterà in condizioni le aziende di risparmiare sui materiali utilizzati; chi pensa queste cose, non ha mai messo piede in un cantiere edile! Effettivamente dubito che lo abbia mai fatto il Ministro Salvini.

Una cosa è chiara: se un lavoro viene dato con più livelli di subappalto

e se ogni appaltatore deve guadagnare sull’appalto stesso, chiunque realizzi il lavoro dovrà farlo ad un prezzo così basso da pregiudicare la regolarità. La sicurezza sarebbe solo un costo da ridurre, la formazione non servirebbe affatto, il contratto edile costerebbe troppo e si cercherà di applicare un contratto nazionale meno costoso registrando meno ore di lavoro di quelle reali ed aumentando fortemente il lavoro nero. Questa situazione, o situazioni simili, così probabili non possono essere sottovalutate perché peggiorano le condizioni di migliaia di lavoratori di un settore dove oggi si registrano il più alto numero di infortuni mortali: quello edile.

Come pensiamo che con queste condizioni non si arrivi a risparmiare anche sui materiali utilizzati mettendo a rischio edifici che utilizziamo come cittadini, scuole in cui mandiamo i nostri figli e che invece vorremmo tutti essere costruite a regola d’arte: con materiali di qualità e fatte da persone professionali, preparate e giustamente retribuite.

Un altro aspetto molto pericoloso è quello di aver aumentato il tetto per cui non sarà obbligatorio fare gare o bandi pubblici, ad oltre 5.000.000 di euro. Questa soglia copre oltre il

90% dei lavori pubblici mettendo in mano di pochi il potere di decidere a chi affidare la progettazione e la realizzazione dei lavori, con tutto quello che potrebbe comportare in termini di corruzione e illegalità facendo riaffiorare alla mente la tangentopoli degli anni 90 del secolo scorso.

Poi ci sono gli appalti dei servizi che sono ad alta intensità di manodopera e dove, se bisogna ridurre i costi, è facile capire su quale leva si agirebbe.

Questi settori sono spesso tra i più deboli ed ogni peggioramento della normativa inciderebbe negativamente sulle condizioni di lavoro delle centinaia di migliaia di addetti occupati, in maggioranza donne, spesso costrette ad accettare part-time “involontari” di pochissime ore a settimana. Qualsiasi arretramento normativo inciderebbe direttamente sulla loro condizione salariale e quindi sulla condizione di vita, inoltre inciderebbe negativamente sulla qualità dei servizi resi al cittadino in settori essenziali come ospedali, rsa, scuole e pubbliche amministrazioni. Occorre rendere cogente il rispetto della clausola sociale, prevedere anche negli appalti dei servizi il Dure per congruità previsto in quelli edili, confermare l’esclusione del costo della manodopera dai ribassi nelle offerte di gara.

Abbiamo bisogno di migliorare le nostre città, di innovarle, di renderle sempre più vicine alle esigenze di chi ci vive sia in termini urbani che di servizi ma dando il giusto valore al lavoro.

Progettare le nostre città, riqualificarle non pensando però solo a quante opere bisognerebbe iniziare, ma anche pensando a come verrebbero costruite e a come verrebbero trattate le lavoratrici ed i lavoratori.

Francia sulle pensioni

Nessun ritiro

Nessuna pace

Comunicato dell'Union Communiste Libertaire

Le decisioni del Consiglio costituzionale non ci sorprendono e testimoniano il fallimento delle istituzioni della V Repubblica. Per ottenere il ritiro della legge possiamo contare solo su noi stessi !

Non abbiamo nulla da aspettarci dalle istituzioni borghesi.

Censurando solo sei articoli della riforma, tra cui alcune rare misure sociali per gli anziani, il Consiglio costituzionale ne ha confermato la vera natura: proteggere le istituzioni della V Repubblica dal movimento sociale. Se non ci aspettavamo molto dai cosiddetti " saggi " nominati dal Presidente della Repubblica e da chi gli è vicino, questa è la prova lampante che le trasformazioni sociali, anche quelle più evidenti, non si realizzeranno nei salotti o credendo nelle virtù della costituzione della Quinta Repubblica. Promulgando la legge nel cuore della notte, seguendo il parere del Consiglio costituzionale, Macron sta gettando benzina sul fuoco e provocando ancora una volta il movimento sociale. Questo però non cambia nulla per noi: nel 2006 il CPE(1) era stato promulgato prima di essere ritirato e mai applicato di fronte a una massiccia mobilitazione.

Il ritiro sarà ottenuto con la lotta!

Di fronte al fallimento di quest'ultima soluzione istituzionale, dopo il 49.3[2] e la bocciatura della mozione di censura, tocca a noi, lavoratori, disoccupati, giovani, precari e pensionati, lottare, ancora una volta, per preservare ed estendere le nostre conquiste sociali. La vera sorpresa arriva dal mantenimento dell'unità della grande intersindacale unitaria che punta ad organizzare il primo maggio e rifiuta un incontro con Macron che non punterebbe a discutere di riforma delle pensioni.

Per noi libertari il 1° Maggio è una data imprescindibile per far valere i nostri interessi di classe, e non possiamo che rallegrarci che sia partecipata in maniera unitaria da tutti i sindacati.

Tuttavia, non possiamo essere soddisfatti di questo.

Perché questa giornata rilanci il movimento sociale in un ciclo vittorioso, va costruita nei nostri luoghi di lavoro e di studio. Moltiplichiamo le AG [assemblee generali], gli scioperi, i blocchi e tutte le azioni necessarie per mantenere il radicalismo e la combattività, per culminare in un 1° maggio di lotta storica!

Dobbiamo anche rendere impossibile la vita a Macron e al governo: ovunque andranno, noi saremo lì a ricordare loro la nostra opposizione e la nostra determinazione.

Solo un movimento di massa organizzato dai lavoratori ci permetterà di raggiungere la vittoria !

16 aprile 2023

- Note del traduttore

1) Il riferimento è al Contratto di Primo Impiego voluto dal Presidente Jacques Chirac che prevedeva la possibilità di licenziare i giovani senza giusta causa. Il provvedimento, dopo essere stato promulgato, venne ritirato dopo un lungo periodo di lotte e di contestazioni.

2) Il Governo francese ha posto la fiducia nei termini previsti dall'articolo 49.3 della Costituzione del 1958. Questo articolo, inserito allora nel testo e poi modificato in seguito in senso restrittivo, ha la funzione di proteggere Governi cosiddetti di minoranza, ossia di maggioranza relativa, che abbiano contro di loro altre minoranze che di norma non sarebbero sommabili tra di loro. Il Governo mette la fiducia perché se si votasse solo sul testo, senza fiducia, si conte-

rebbero i sì e i no: i gruppi di opposizione potrebbero sommarsi agevolmente, ciascuno con le proprie motivazioni separate, e l'esecutivo potrebbe perdere. Invece il Governo mettendo la fiducia fa sì che il testo o passi senza voto (se le opposizioni non reagiscono) oppure se esse presentano mozioni di sfiducia per reazione alla fiducia il metodo cambi alzando lo scalino: una mozione di sfiducia votata insieme deve arrivare alla metà più uno dei componenti. E' una logica analoga alla sfiducia costruttiva: gli oppositori hanno l'onere della prova di dimostrare che la maggioranza è in realtà una minoranza, ma per farlo dal punto di vista quantitativo hanno l'obbligo di arrivare alla metà più uno e dal punto di vista qualitativo sono obbligati per così dire a sporcarsi le mani votando insieme ad avversari politici che sono posizionati sull'altro estremo. In questo caso gli avversari di Macron sembrano in grado di riuscire con uno strattagemma per così dire 'siciliano' a superare il secondo problema: l'estrema destra di Le Pen e la sinistra della Nupes voterebbero insieme il testo di un gruppo centrista. Dico 'siciliano' perché richiama alla mente l'esperimento della Giunta Milazzo in Sicilia nel 1958, quando a un esponente centrista che rompe con la Dc diedero i loro consensi sia il Pci sia l'Msi. Non sembrano però al momento in grado di superare quello quantitativo arrivando alla maggioranza assoluta perché hanno bisogno di vari voti provenienti anche dei Repubblicani di centro-destra, che al momento non sembrano in numero sufficiente a far superare il gradino. Contrariamente a quanto molti possono pensare, pur se inserito nella Costituzione del 1958, questo strumento non lo ha inventato né De Gaulle né qualche esponente gollista, ma il deputato della Dc francese Moisan nel 1953 come emendamento puntuale alla Costituzione della Quarta Repubblica (ispirato in realtà dal suo collega di partito Fernand Chaussebourg) in cui Governi che restavano con una maggioranza relativa si dimettevano perché non erano in grado di governare. Una proposta poi modificata in modo più puntuale da un altro dc, Paul Coste-Floret nel 1957, sempre come emendamento alla Quarta, e da lì transitata nel nuovo testo.

(Nota di Stefano Ceccanti)

La sinistra e la guerra*

Ancora una volta quando gli stati incrociano le armi la sinistra anziché trovare le ragioni per costruire una risposta unitaria dei lavoratori e delle lavoratrici a livello internazionale, si schiera con questo o quel contendente alimentando di fatto le ragioni della guerra.

Carmine Valente



La guerra in Ucraina, così come altri conflitti che si sono succeduti nei decenni passati, mette a nuda le responsabilità della sinistra incapace di guardare al di là degli interessi delle proprie borghesie nazionali e dei blocchi imperialisti di riferimento. È pertanto necessario fare il punto e riflettere sulle posizioni che la sinistra ha assunto sul problema della guerra, e più in generale sul sogno originario della liberazione dallo sfruttamento, dal lavoro e dalla sua alienazione economica e sociale, per trasformarlo in attività cosciente di cooperazione sociale.

Ciò, perché siamo consapevoli che la costruzione di una nuova sinistra, di classe e libertaria, non può fare a meno di volgersi al passato per recepire ed attualizzare quanto di buono "le vecchie barbe" hanno teorizzato, e quanto di buono è stato realizzato da numerose generazioni di militanti: nel contempo è però indispensabile sviluppare la critica alle esperienze storiche della sinistra nelle sue varie anime, contempora-

neamente ad una teoria e a una prassi di intervento in grado di leggere ed interpretare il processo di sviluppo e di crisi del capitalismo, crisi che è uno dei più potenti fattori che contribuiscono a scatenare la guerra. Ed è proprio la guerra o meglio il rapporto che la sinistra ha avuto nei confronti di essa che secondo noi mostra tutti i limiti e le insufficienze di elaborazione che hanno segnato la sinistra nel corso di questo secolo. Limiti, insufficienze e responsabilità che hanno assunto il tratto della tragedia quando la guerra non è stata solo subita ma ideologicamente e fattivamente propagandata e sostenuta; la socialdemocrazia, compresa la sua variante del comunismo nazionale ne sono stati i massimi responsabili.

MOVIMENTO OPERAIO E PACIFISMO

La riflessione che vogliamo stimolare parte proprio da qui, ovvero dalla non condivisione di afferma-

zioni che si richiamano ad un presunto pacifismo del movimento operaio. In realtà la sinistra nelle sue diverse articolazioni, comprese le posizioni più radicali, non ha saputo sviluppare lungo l'arco di questo secolo una chiara posizione che impedisse al movimento operaio e alle sue organizzazioni politiche e sindacali di essere travolti dallo sciocismo e dal nazionalismo: L'elemento che è mancato e che poteva impedire al movimento operaio, se non altro in termini di coinvolgimento ideologico, di diventare uno dei bracci del sostegno al militarismo è l'autonomia, ovvero la capacità di sviluppare un punto di vista a partire dagli interessi di classe. Ed è proprio l'assenza di una elaborazione di classe fondata sulla sostanziale unitarietà di interessi dei lavoratori e delle classi subalterne al di là della divisione delle nazioni che segna in negativo le pagine tragiche e esaltanti del '900. Da questo punto di vista ripercorrere i mutamenti genetici della sinistra che hanno contribuito a legare le sorti dei lavoratori allo sviluppo del capitale nazionale o a legare l'affermazione del comunismo alla difesa dello stato sovietico non è un inutile esercizio di ricerca storica. L'autonomia significa innanzi tutto riconoscere alle masse la capacità di darsi strumenti di organizzazione, strumenti di elaborazione e strumenti di direzione del movimento. In realtà soprattutto agli albori del secolo la sinistra nel mentre esalta il ruolo delle masse e del proletariato contemporaneamente enfatizza il ruolo dei capi e delle elites, comportamenti che segnarono il sindacalismo rivoluzionario influenzato dal mito delle passioni soreliano, ma che per altri versi percorrono tutto lo sviluppo del movimento comunista di osservanza leninista. E'

così che nel 1912 i sindacalisti soreliani passano al nazionalismo prodigo di maggiori emozioni attivistiche. Il sostegno ideologico all'espansionismo italiano verso l'Africa viene da una piatta interpretazione determinista del processo storico, si afferma cioè che l'occupazione italiana avrebbe favorito il superamento di una situazione precapitalistica feudale, lo sviluppo di una economia capitalista e quindi la nascita delle condizioni storicamente necessarie, borghesia e proletariato, per avviare un processo rivoluzionario.

DETERMINISMO STORICO E DESTINO STORICO



Questa posizione ci porta direttamente dentro il cuore dei problemi che avvilarono la seconda internazionale, siamo cioè in presenza di un'idea del processo e progresso storico rigidamente incanalato sotto le forche caudine del materialismo storico ridotto a destino storico sul quale agiscono le forze economiche mentre i lavoratori e le proprie organizzazioni rimangono spettatori impotenti. È l'attesa costante di tempi migliori. Impostazione non estranea anche a componenti che si richiamano in vario modo al leninismo e più in generale coinvolge le fazioni più intransigenti che facendo assumere alla fine del capitalismo e alla trasformazione sociale l'unico elemento di risoluzione dei problemi, trasformano l'azione politica in attesa messianica, bollando la difesa degli interessi immediati e una pratica di conquiste e di tutele nell'ambito del contesto capitalistico, quindi una pratica necessariamente gradualista, come inutili se non nemiche di un processo di trasformazione. Le aspirazioni pacifi-

ste del movimento operaio sono in quegli anni rituale affermazione nei vari congressi che si scioglie come neve al sole al primo scoppio di fucile.

La prima guerra mondiale trova in Francia al timone dello stato il socialista indipendente Viviani, e l'organizzazione internazionale della classe operaia è ridotta ad una decorativa fratellanza rumorosa solo negli urrah congressuali. Qualsiasi forma di solidarietà internazionalista salta e i vari partiti socialdemocratici si schierano a fianco delle rispettive nazioni e delle rispettive borghesie nazionali. Uso il termine di solidarietà internazionalista invece del semplice internazionalismo perché l'unitarietà degli interessi dei lavoratori al di là di tutte le divisioni che operano nazione, religione e sesso, non è immediatamente ed oggettivamente individuabile. Da qui la necessità di inserire il concetto di solidarietà, ovvero una categoria fortemente soggettiva, cioè proprio perché l'attuale diversa situazione delle masse lavoratrici nel mondo non automaticamente può essere ricondotta ad un eguale insoddisfatto bisogno di tutele ed a un omogeneo livello di interessi da affermare. Tale situazione fa sì che settori importanti, sia strategicamente che numericamente, del mondo del lavoro nell'ambito dei paesi capitalistamente sviluppati, rappresentino uno dei pilastri di consenso e coesione sociale su cui poggia il capitale e il potere. Il capitale ha ancora margini enormi per legare a se ampie fasce di lavoratori per cui la semplice lotta economica appare in tutta la sua insufficienza, ne discende la necessità di affiancare alla lotta per i propri diritti, la denuncia del sistema capitalista come macchina che produce sofferenze per i più, affiancare una lotta per una società in cui questi diritti non calino in un contesto di degrado sociale e in cui il vivere è sempre più contraddistinto dalla necessità di difendersi, e in un contesto mondiale in cui i diritti del lavoro vengono garantiti a settori di lavoratori sempre più ristretti. Ritorriamo a scorrere il corso della storia che avevamo lasciato agli albori della guerra mondiale. I socialdemocratici tedeschi seguiti di lì a

breve dai socialisti francesi votano a favore dei crediti di guerra. Chi generosamente si oppone alla guerra dovrà fare i conti con l'ostracismo e con la repressione. Nel complessivo sbandamento anche l'anarchismo, benché ondeggiò meno degli altri grazie alla tenacia di militanti come Malatesta, Fabbri e Galleani, ebbe i propri sostenitori della guerra. In Italia militanti eclettici molto vicini per metodologie di intervento all'attivismo vitalistico dei soreliani, come la Maria Rygier, che in futuro daranno quadri anche al fascismo, come nel caso di Oberdan Gigli, e fuori d'Italia personaggi del calibro di Kropotkin, uno dei più importanti teorici dell'anarchismo, che sottoscrisse un manifesto a favore della guerra contro gli imperi centrali, individuando in questi la fonte di un autoritarismo comunque da battere. Kropotkin più tardi avrà modo di fare autocritica per questa posizione.

Escluso gli elementi di carattere pulsionale che determinarono la scelta militarista di molti compagni che servì comunque a far pulizia di molti avventurieri, il carattere che più segna la scelta a favore della guerra è l'intreccio tra determinismo e autonomia. Questi due termini, questi due caratteri del movimento operaio sono in rapporto inverso tra loro. Dove predomina il determinismo precipita l'autonomia. Là dove l'autonomia non è solo affermazione di principio scritta negli statuti, ma pratica il determinismo si riduce e riappare il materialismo storico. Ciò significa che il processo storico non è la combinazione di forze statiche ma è l'intreccio di forze dinamiche all'interno delle quale ve ne è una in particolare, il proletariato organizzato, che non è materiale inerte. Il suo ruolo è come quello del lievito nel pane, la pasta comunque lievita sia se ne mettiamo una piccola quantità sia se la quantità è maggiore: è solo un problema di tempi. Ma se il lievito non lo mettiamo possiamo aspettare tutto il tempo che vogliamo, la pasta rimane così come l'abbiamo impastata. Fuor di metafora i lavoratori, le masse, hanno un ruolo se questo ruolo viene esercitato e favorito e se ciò viene fatto la storia non è più

semplice attesa di eventi già predestinati, ma il risultato dell'intreccio delle forze dinamiche reali che storicamente si determinano.

IL MARXISMO E LA GUERRA



Lo sbandamento del movimento operaio di fronte alla guerra non è il risultato di errori nell'applicazione ed articolazione di una presunta guida ideologica e di una teoria chiara sul problema della guerra. Il marxismo non aveva dato una soluzione chiara a questo problema: il giudizio dei marxisti era inficiato sia dal valore che essi attribuivano alle realtà nazionali avviate sul binario dell'indipendenza e della rivoluzione democratica, sia dal riconoscimento della dialettica necessità della guerra nello sviluppo della società capitalistica. Emblematiche le affermazioni di Antonio Labriola a favore dell'espansione italiana in Libia sotto lo specioso pretesto che la liberazione di certe zone e di certe forze dell'economia pre-capitalistica e la loro inserzione nel ciclo storico del capitalismo rappresentava un progresso dialettico. Scatenata la guerra ogni contatto internazionale tra i partiti socialisti viene interrotto, solo con il 1915 a Zimmerwald si ha la conferenza internazionale delle fazioni dei partiti socialisti che si oppongono alla guerra, e che rappresenta una prima chiara presa di

posizione contro di essa; l'anno successivo una nuova conferenza a Kienthal riafferma le ragioni della pace. Queste conferenze, così come la netta e chiara propaganda dell'USI oramai liberatasi degli elementi che sostenevano la guerra, e più tardi i moti antimilitaristi di Torino, nel

1917, con il corollario di condanne a socialisti, anarchici e disertori, consentirono al movimento operaio, e soprattutto alle organizzazioni che con più chiarezza si erano battute contro l'avventura bellicista, una volta terminata la guerra, di avere una forte crescita nonostante l'ignobile frantumazione del 1914. Sono gli anni del primo assalto al cielo. La rivoluzione trionfa in Russia, o così sembra, in tutta Europa, anche sotto il potente esempio dei soviet nascono consigli un po' ovunque. In Germania, in Ungheria, in Austria si ha la proclamazione di vere Repubbliche basate sui consigli, in Italia i consigli di fabbrica si fanno promotori delle occupazioni delle fabbriche. Eppure nel giro di pochi anni tutta l'Europa piomba sotto la cappa delle dittature fasciste. Se la socialdemocrazia tentenna e poi pugnala tutti i tentativi di realizzazione socialista, il bolscevismo che tante speranze aveva suscitato si chiude su se stesso e si incammina lungo un declino dove oramai è lo stato che si deve salvare e non più la rivoluzione. L'Unione Sovietica e l'Internazionale Comunista non mi-

surano più la loro iniziativa sulla base dello sviluppo del movimento operaio internazionale ma unicamente sul consolidamento del socialismo in un solo paese e sullo sviluppo di una politica estera sovietica tesa a riallacciare i rapporti con i grandi paesi capitalisti e ad esercitare un controllo imperialista sugli stati operai. In una qualche misura la sinistra che si agita nei primi decenni del secolo è molto diversa da quella che si misurerà con il conflitto del '39 - '45 e ancor di più da quella che si ricostituisce dopo la caduta dei regimi fascisti e dopo la fine della guerra. I partiti socialisti sono completamente smembrati eccetto che in Francia e il loro agire, sebbene la svolta ideologica avverrà solo nel dopo guerra, è oramai orientato alla collaborazione di classe. La seconda guerra mondiale in sostanza si caratterizzerà soprattutto per l'assenza della voce del movimento operaio. In questo frangente vi è la Spagna: qui la storia sembra scorrere contro corrente, e nel mentre in tutta Europa, ma non solo, si affermano regimi autoritari, nella penisola Iberica si alza la bandiera della rivoluzione.

GUERRA E RIVOLUZIONE IN SPAGNA

In Spagna l'anarchismo, pur con limiti e errori, è riuscito a dimostrare che il Comunismo Libertario non è solo il sogno di qualche romantico rivoluzionario, ma strumento in mano alle masse per costruire il proprio futuro in una società non gerarchica ed autoritaria e in cui il prodotto del lavoro diviene ricchezza sociale e non appropriazione individuale. Il fallimento di questo generoso tentativo si è voluto, anche da noi, legato al fatto che si è privilegiato la lotta contro il fascismo e la difesa della repubblica, ovvero si è accettato il piano della guerra anziché privilegiare il processo rivoluzionario e la sua espansione in tutto il territorio della Spagna e nelle stesse colonie. Ma quello che emerge al di là della cronaca della guerra civile è che la Spagna è isolata, il movimento operaio internazionale è nella impossibilità di sostenere lo sforzo rivoluzionario

degli spagnoli e le stesse brigate internazionali sono il segno della sconfitta dell'internazionalismo, siamo cioè in una situazione in cui i militanti della sinistra che sentono l'urgenza di svolgere un ruolo nel conflitto di classe sono obbligati a scegliere il terreno della guerra arruolandosi nelle brigate internazionali in quanto all'interno dei loro paesi è preclusa qualsiasi possibilità di lotta di classe. A livello europeo e mondiale il movimento operaio è sconfitto, diviso, ideologicamente confuso tra collaborazionismo di classe e fideismo sovietico, e l'internazionalismo che si dovrebbe basare sulla capacità di battere il capitale a partire dal proprio paese è costretto a divenire slancio garibaldino. Ma quando il terreno dello scontro è quello fra gli stati o è ridotto a scontro militare la rivoluzione non può che fallire, e così è stato per la Spagna.

IL SECONDO DOPO GUERRA

Il dopo guerra è fortemente condizionato dalla pesante cappa della guerra fredda. La divisione tra occidente ed oriente non passa tra capitalismo e comunismo, la vera divisione, che travolge le organizzazioni del Movimento operaio, è quella che vede da una parte i paesi cosiddetti democratici che si fanno paladini della libertà e dall'altra lo stato sovietico che facendosi interprete autentico del comunismo realizzato, impedisce di sviluppare qualsiasi capacità di autocritica sul processo di realizzazione del socialismo nei paesi dell'est. A sinistra nell'analisi dei comportamenti delle masse a predominare è il manicheismo. Così avviene che importanti segnali di rivolta operaia vengano tacciati di mene controrivoluzionarie e accusate di essere fomentate e finanziate dai paesi occidentali. Così avviene per Berlino nel '53, così sarà per i consigli di Budapest nel '56.

Le condizioni di vita delle masse operaie, i diritti sindacali nelle fabbriche e nei posti di lavoro non sono più i parametri con cui si misurano gli interessi di classe dei lavoratori. Quello che conta è il tasso di fedeltà

a Mosca, tutto ciò che si muove contro il Politburò del Cremlino, anche se avviene sotto la spinta della tutela di interessi materiali fortemente compromessi, è contro il comunismo. In questo clima la sinistra si frantuma, al manicheismo di posizioni di stretta osservanza sovietica fanno da contraltare fideistiche esaltazioni delle libertà occidentali che spesso sconfinano in una vera e propria opera di delazione.

LA SPINTA DEGLI ANNI '60

Gli anni 50, 60 ma anche in parte gli anni 70 risentono di questa contraddizione che investe il movimento operaio, sebbene il controllo e l'influenza dell'Unione Sovietica viene man mano affievolendosi dopo la morte di Stalin, tra i lavoratori e tra le masse in generale la prospettiva del comunismo rimane legata alle esperienze del "socialismo reale", cioè del capitalismo di stato e dell'imperialismo sovietico. In questi anni si sviluppa il processo di liberazione coloniale rispetto al quale il movimento operaio non ha saputo sviluppare una chiara chiave di interpretazione, e quello che è prevalso è stato un balzo terzomondista in chiave antiamericana che ha impedito di analizzare lo sviluppo ed il ruolo delle borghesie nazionali in questi paesi, nel quadro della competizione imperialista. Lo stesso ciclo di lotte degli anni a cavallo fra il 60 e il 70 risentì molto di queste contraddizioni perché molti dei militanti sindacali e politici di quegli anni erano cresciuti immersi nella contrapposizione tra i blocchi. L'apparato politico e sindacale delle organizzazioni storiche non comprende il cambiamento della struttura di classe, i nuovi soggetti catapultati nel mondo del lavoro sono liberi da residui politici del passato e pongono la difesa dei loro interessi con fermezza e senza mediazioni e tatticismi.

Ancora una volta non sono gli interessi di classe di questi lavoratori a muovere i partiti.

Per altro verso le nuove generazioni, in larga misura studentesche, che hanno dato un grande contributo allo sviluppo di un pensiero e di

una prassi radicale si sono avvicinati al movimento operaio facendo un tutt'uno fra dirigenze e lavoratori, facendo diventare controparte gli stessi lavoratori proprio in quanto tali. L'elemento più significativo e la forte spinta - egualitaria. Egualitarismo che intreccia il piano dei diritti (statuto dei lavoratori, assemblea in fabbrica, legge sulla tutela della maternità, divorzio, nuovo diritto di famiglia, legge di parità, riforma sanitaria, legge 180 sui manicomi) con il piano salariale (scatti automatici, aumenti uguali per tutti, punto unico di contingenza). Egualitarismo che sul terreno della elaborazione teorica si salda con una forte critica al comunismo burocratico e sebbene il movimento libertario in quanto tale pur presente e vivace non rappresentasse l'organizzazione prevalente, i temi della critica libertaria (rifiuto della delega, egualitarismo, critica ai meccanismi del potere politico, necessità di affiancare alla lotta economica la battaglia culturale, ovvero la necessità di sviluppare da subito la critica sul terreno sovrastrutturale) segnarono la crescita di quella generazione di militanti.

E' questo carattere libertario che si sviluppa fuori dagli schemi in cui il gioco politico si svolgeva, accompagnato dalla vastità e profondità del movimento, che preoccupò ed ha impaurito padroni e potere ben oltre la effettiva capacità di cambiamento che quel movimento poteva esprimere.

L'epilogo di questi ultimi anni è quello che vede il vessillo della sinistra in mano a liberisti protesi a sostenere l'assalto alle ultime "riserve" delle tutele del lavoro e ad assolvere il ruolo di nuovi crociati iscrivendo la guerra tra gli strumenti di pace e di intervento umanitario.

La sinistra del nuovo millennio dovrà rompere con questa eredità iscrivendo nelle proprie bandiere l'affermazione dell'utopia.

*Questo articolo è largamente debitore al testo dei GAAP **"Cinquanta anni di lotta della classe operaia mondiale - 1900 - 1950"** consultabile nel sito www.comunismolibertario.it <http://www.comunismolibertario.it/piccola%20Enciclopedia.pdf>

Ecologia: megabacini, l'appropriazione dell'acqua, una questione capitalista

La plateforme communiste libertaire

Il cambiamento climatico avrà molteplici conseguenze, con ad esempio il moltiplicarsi delle siccità croniche in un Paese dove l'acqua è stata a lungo considerata una risorsa illimitata. L'acqua diventa così una questione politica ed economica. La proliferazione dei megabacini è chiaramente in linea con la logica capitalista e con l'appropriazione della ricchezza da parte di una minoranza a scapito dei bisogni primari dell'intera popolazione e della biodiversità.

Secondo Météo France "la Francia sta vivendo una preoccupante siccità meteorologica". "Da agosto 2021, tutti i mesi hanno avuto un deficit di pioggia tranne dicembre 2021, giugno 2022 e settembre 2022". Questa scarsità di precipitazioni compromette il ripristino delle falde acquifere, impoverite dalla storica siccità dello scorso anno.

L'osservazione di Météo France è inappellabile. "Il febbraio 2023 dovrebbe concludersi con un deficit di precipitazioni superiore al 50%, diventando uno dei febbraio più secchi mai registrati dall'inizio delle misurazioni nel 1959".

Inoltre questo deficit cronico continua dopo eccezionali ondate di caldo e siccità nell'estate del 2022 ed è un ulteriore sintomo del cambiamento climatico. Quasi tutte le città erano state messe in allerta per la siccità, con restrizioni idriche per annaffiare, irrigare o lavare le automobili. Questa realtà illustra innegabilmente le previsioni degli esperti delle Nazioni Unite sul riscaldamento globale legato alle attività umane.

Oggi il ricarico delle falde acquifere è in ritardo. A gennaio, il Geological and Mining Research Bureau (BRGM) si era già detto "piuttosto pessimista" sulla disponibilità la prossima estate di acque sotterranee, che forniscono i due terzi dell'acqua potabile e un terzo dell'irrigazione agricola. Se la pioggia è così rara, nel 2023 "arriveremo a una situazione molto peggiore di quella vissuta alla fine dell'estate 2022". In alcuni dipartimenti, come i Pirenei orientali, la sic-

city imperversa ininterrottamente dal giugno 2022, favorendo ripetuti incendi in pieno inverno.

Il volume medio di risorse idriche rinnovabili, fornite dai fiumi e dalle precipitazioni che non ritornano nell'atmosfera, è diminuito del 14% nell'ultimo decennio rispetto a quello precedente. Non c'è dubbio che la Francia sia sempre più esposta a fenomeni di siccità. Infatti, ad eccezione del 2021, anche l'indicatore di siccità del suolo ha raggiunto un nuovo record ogni estate dal 2018.

La truffa dei megabacini

È proprio in questo contesto che si inseriscono i progetti dei megabacini, questi giganteschi serbatoi d'acqua, le cui dimensioni possono raggiungere i 10 ettari, che devono consentire di irrigare le colture più esigenti, come il mais, durante la siccità estiva.

La caratteristica di un mega-bacino non è quella di essere alimentata dall'acqua piovana e dal ruscellamento ma dal pompaggio da acque sotterranee, che li distingue dagli invasi collinari. Questi bacini dovrebbero essere riempiti d'inverno, quando l'acqua è più abbondante. Così, nel dipartimento di Deux-Sèvres, sedici progetti sono stati convalidati dalle autorità pubbliche, sulla base di un rapporto commissionato dal Bureau of Geological and Mining Research (BRGM). E in tutta l'ex regione Poitou-Charentes sono stati contati novantatré nuovi megabacini.

Tuttavia, uno studio condotto dall'idrogeologo Anne-Morwenn Pastier "mette in dubbio la pertinenza del modello utilizzato dal Geological and Mining Research Bureau" (Le Monde, 2 febbraio 2023).

Non entreremo qui in un dibattito di esperti che esula totalmente dalle nostre competenze. Tuttavia, un elemento è evidente e non riguarda questo dibattito, ma l'uso – che abbiamo il diritto di qualificare fraudolento – di questo rapporto da parte delle autorità pubbliche. Il rapporto è stato redatto, in accordo con le richieste avanzate al BRGM, prendendo come



periodo di riferimento il decennio 2000-2011, senza tenere conto degli effetti del cambiamento climatico.

Gli esperti del BRGM deducono dal loro lavoro che lo stato della risorsa nel bacino del Sèvre Niortaise avrebbe consentito di riempirli al 100% durante quel decennio, tranne che nell'inverno 2004-2005 – estremamente secco – e nella stagione successiva. "Ma quali sarebbero i risultati prendendo come riferimento il decennio successivo, con i suoi ripetuti record di calore"?

Nel prevedibile contesto climatico per i decenni a venire, questi progetti di megabacini avranno automaticamente conseguenze drammatiche. Perché una volta costruiti, non abbiamo dubbi che verranno riempiti, pompando acqua nella falda che sarà gravemente carente per altri usi, a cominciare dagli altri agricoltori e dal consumo di acqua potabile. Ciò accentuerà ulteriormente le siccità scontate da tutti gli ecosistemi della regione.

La Confédération Paysanne denuncia i progetti "che promuovono l'agricoltura intensiva", in contrasto con l'"emergenza ecologica". Ricordiamo che ufficialmente i sedici progetti nei bacini di Sèvre Niortaise e Mignon dovrebbero portare benefici solo al 5% degli agricoltori locali.

Dietro i bacini ci sono grandi investitori che investono per garantire il loro capitale. È un tipo di sviluppo che mira a massimizzare lo sfruttamento e scredita i piccoli produttori che non vanno nella direzione del "progresso". Così, un pugno di industriali agricoli detiene una ricchezza sempre più rara ed essenziale alla vita, beneficiando del sostegno e della protezione delle istituzioni pubbliche.

Le inchieste pubbliche mirano a ingannare i cittadini

È in questo contesto che emergono i "conflitti d'uso", ovvero le tensioni tra il fabbisogno idrico dell'agricoltura, la produzione di energia idroelet-

trica nelle dighe, il tempo libero (golf, canoa, ecc.) o la salute degli ecosistemi.

Le inchieste di pubblica utilità dovrebbero funzionare per arbitrare tali potenziali conflitti. In realtà, questi sondaggi consentono in primo luogo di affermare, come ha fatto ministro dell'Interno Gérald Darmanin, che "quando le autorizzazioni sono state date, quando la giustizia ha dato il suo parere, il compito delle forze di polizia è quello di far rispettare l'ordine repubblicano".

Ma non è difficile vedere che le inchieste pubbliche e le autorizzazioni governative, che aprono la strada a sviluppi come i mega-bacini, sono molto faziose. Così, ad ogni inchiesta, si apre un fascicolo e chiunque può intervenire. Ma cosa dicono? Lo chiediamo e ignoriamo ciò che le persone hanno scritto. L'inchiesta pubblica diventa uno strumento per mettere a tacere le voci critiche.

Questo è stato anche il caso della consultazione pubblica condotta nel 2017 per i serbatoi Deux-Sévrien che pompano acqua dalla falda acquifera. La stragrande maggioranza delle opinioni espresse è stata negativa. Ciò non ha impedito allo Stato di autorizzare i progetti. Inoltre, dal momento in cui le argomentazioni contrarie al progetto vengono sistematicamente messe da parte nel procedimento, si pone il problema delle modalità di azione per affrontare un progetto dannoso per le comunità locali e per l'ambiente.

Lo Stato, infatti, lascia alla popolazione solo due alternative: o accettare ciò che non è accettabile, ovvero l'affermazione della legge del più forte, o abbandonare la via legale, in quanto essa difende qualcosa di ingiusto: i privilegi per un pugno di grandi imprenditori agricoli.

Siamo di fronte a una grande sfida collettiva. Il denaro pubblico è scientemente messo al servizio di interessi privati. Lo Stato garantisce i privilegi in un settore come l'irrigazione agricola, che rappresenta il 48% dei consumi idrici e quindi dovrebbe costituire una delle principali leve per la conservazione delle risorse idriche. Il consenso scientifico propone di privilegiare soluzioni quali l'impianto di nuove varietà e nuove specie più resistenti alla mancanza d'acqua, nonché metodi di coltivazione più attenti alla conservazione del suolo.

Di fronte a ciò, vedere il governo difendere gli interessi particolari di

un'esigua minoranza di agro-capitalisti, ci incoraggia a ricordare l'articolo 35 della costituzione del 1793: "Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è, per il popolo e per ogni porzione del popolo, il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri".

Contro l'individualismo capitalista, costruire lotte solidali

Da cinque anni a questa parte è stata organizzata la lotta contro i mega-bacini. Il 6 novembre 2021, tremila persone si sono radunate a Mauzé-sur-le-Mignon, un comune di 2.800 abitanti, dove è stato messo in servizio un primo bacino idrico. Nonostante il divieto, decretato dalla prefettura, di sfilare e di accedere alle aree dei bacini, nonostante i sorvoli di elicotteri e i lacrimogeni, la manifestazione si svolge ugualmente. I manifestanti riescono a superare la recinzione. Il telone che riveste l'intercapedine dell'invaso viene danneggiato e la pompa idraulica smontata, per mettere fuori uso questo bacino.

Altro passo importante, il 23 febbraio 2022 si è tenuto un nuovo raduno su iniziativa del collettivo "Bassines non merci" (BNM) e della Confédération paysanne. Si trattava di uscire dalla dimensione della lotta locale per avviare un dibattito a livello nazionale sulla questione dell'acqua, ma ancor più sul modello di agricoltura.

Il secondo progetto messo in cantiere, questa volta a Sainte-Soline a Deux-Sèvres, ha innescato nuove manifestazioni. Quella del 29 e 30 ottobre 2022 sono state segnate dalla loro radicalità e dalla loro partecipazione, riuscendo a ottenere la temporanea sospensione dei lavori nel sito. Il ricordo della vittoria contro l'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes, vicino a Nantes, è ancora vivo. Partita dai contadini, dagli ecologisti e dai residenti locali, questa vittoria è stata ottenuta grazie alla diversità e alla complementarità dei metodi di lotta e al radicamento degli oppositori sul territorio. La dinamica creata in questo modo ha dato una dimensione nazionale a questa lotta.

È su queste basi che si sta ora sviluppando il movimento contro i megabacini. In un anno la lotta è andata crescendo con quattro grandi "manifestazioni". Di fronte al rapido avanzamento dei lavori e dopo l'esaurimento

o la lentezza delle possibili soluzioni legali, gli oppositori non hanno esitato a varcare la soglia dell'illegalità. Gli attivisti hanno assunto collettivamente la prova di forza, fino al blocco fisico dei lavori, al sabotaggio dei macchinari da costruzione. Se queste azioni hanno creato necessariamente scalpore, hanno anche mostrato la capacità del movimento di condizionare l'andamento dei lavori, restando unito nonostante le tensioni e la repressione.

La lotta vuole dare spazio a tutti: Organizzazioni non governative, collettivi autonomi, associazioni ambientaliste, contadini, organizzazioni politiche e sindacali, per costruire un solido fronte comune. Secondo Nicolas Girod, segretario nazionale della Confédération Paysanne, "C'è un vero desiderio di collaborare. È una piacevole sorpresa. Ci rispettiamo a vicenda. Abbiamo imparato negli anni a conoscerci meglio per non cadere nella sclerosi identitaria. Abbiamo creato le basi di un movimento accogliente e aperto".

Con la storica mobilitazione di Sainte-Soline la sfida contro la monopolizzazione dell'acqua da parte di una minoranza di irrigatori si è rivelata a tutto il paese, mentre la siccità tende a diventare endemia. Di fronte alla determinazione e al numero sempre crescente di manifestanti, l'unica risposta del governo per il momento è vietare, reprimere e annunciare 30 nuovi megabacini nel Dipartimento della Vienne. Ma ovunque il sistema dei bacini e le sue procedure stanno facendo acqua. Una parte crescente del mondo contadino, così come la comunità scientifica, lo rifiuta sempre più apertamente.

Finché i lavori continueranno, finché il governo, asservito alle lobby agrochimiche e alle multinazionali rifiuterà una moratoria, finché la questione della condivisione dell'acqua non sarà rimessa al centro del dibattito, il movimento dovrà ancora rafforzarsi.

L'articolo è disponibile nella versione originale in lingua francese alla pagina:

<https://plateformecl.org/ecologie-megabassines-lappropriation-de-leau-unenjeu-capitaliste/>

Megabacini: la fine dell'acqua

Un articolo sulla percezione dell'acqua nelle nostre società moderne. Basato su un testo del filosofo Ivan Illich (1926 – 2002), questo articolo cerca di spiegare come l'acqua stessa, in quanto elemento, si sia trasformata da bene comune in bene commerciale, sia nel suo stato fisico che nell'immaginario dei cittadini.

Niels (Union Communiste Libertaire Angers)

“L'acqua può essere un piacevole ruscello...”

Il filosofo Ivan Illich ci dice che l'acqua è “uno specchio in continua trasformazione. Ciò che l'acqua dice riflette le tendenze del tempo; ciò che sembra rivelare [...] nasconde ciò che vi sta sotto” (1). Illich ci ricorda che l'acqua è spesso caratterizzata dalla dualità. - Due facce della stessa medaglia. L'acqua può essere un piacevole ruscello poco profondo oppure può rappresentare l'abisso. Il fatto che non siano più gli abitanti a rifornirsi d'acqua incarna la sua moderna dualità. L'acqua non è più considerata essenziale per la vita.

“...come può rappresentare l'abisso”

Di pari passo con la gravità, l'acqua scorre dove vuole, quando vuole. È inesorabile. E poi arriva l'uomo. Mentre l'acqua è stata libera di vagare per i paesaggi terrestri per alcuni miliardi di anni, la nascita dell'agricoltura ha trasformando i flussi d'acqua. Deve essere controllata. Anche gli umani, del resto. La comparsa dell'agricoltura ha modellato la nostra società moderna e ha gettato le basi per le disuguaglianze esistenti. L'agricoltura è per natura come l'acqua, dualistica.

La differenza: i moderni modelli agricoli si basano su decisioni umane, scelte politiche. E tutte queste scelte hanno un effetto sul modo in cui vediamo l'acqua.



“L'acqua non è più fonte di vita...”

Secondo Illich la moderna dualità dell'acqua può essere spiegata come segue: acqua e H2O sono diventati oggetti opposti. L'acqua non ha più il potere mistico, il potere nutritivo

che aveva nelle società tradizionali. Sorgente di vita. È diventata “una risorsa che richiede una gestione tecnica”. Una semplice sostanza chimica. Questa trasformazione è al centro del conflitto sui megabacini. Non basta più recuperare, incanalare l'acqua, come facevano le generazioni passate sca-

vando i canali. Deve essere catturata, al fine di garantire la futura produzione agricola. Una minoranza di uomini, ponendosi come garanti della nostra sicurezza alimentare, si propone di salvare questa preziosa sostanza addomesticandola. Rinchiudendola in grossi buchi di tela cerata. Per Illich, il controllo totale dell'acqua, la sua disinfezione con il cloro per eliminare ogni forma di vita, e di conseguenza, il trattamento contro ogni forma di veleni introdotti dall'uomo, la trasforma in un "detergente industriale e tecnico, un *prodotto tossico*". L'acqua, per questi agricoltori, non è più fonte di vita. È un fertilizzante come gli altri. Una molecola semplice, senza la quale le loro piante tutte uguali non possono crescere.

“... E' un concime come gli altri”

A fronte di ciò, c'è chi vuole liberare l'acqua da questa prigione tecnica. Attraverso l'azione di un movimento scaturisce una fonte di verità. Le lotte per l'acqua attualmente in corso a Deux-Sèvres e in altri luoghi della Francia sono tra

quelle cose nascoste di cui parlava Illich. Nascosti non nel senso che non compaiono sulla stampa – dato che la lotta contro i megabacini a Sainte-Soline le ha poste al centro dell'attenzione - ma nascoste nel senso che questo conflitto rivela il profondo cambiamento che sta attraversando la nostra società. Il cambiamento climatico, un ambiente in via di deterioramento, sta spingendo i governi di tutto il mondo a limitare i diritti individuali e collettivi in nome della preservazione del "bene comune". Noi, come popolazione, siamo per lo più pronti ad accettare "sacrifici" in questo senso. L'accettazione da parte dei cittadini, che gioca sulle paure umane innate e sull'empatia, è uno degli strumenti più efficaci dei moderni governi tecnocratici.

Le prossime crisi legate al cambiamento climatico, i mega-incendi, le inondazioni, la siccità – ovvero ciò che viene chiamata “*permacrisi*” - porteranno senza dubbio a una perdita di libertà negli anni a venire. Con il tacito consenso della popolazione. Questo avviene già quando accettiamo di ridurre il nostro consumo di acqua in tempi di siccità.

Ma questo principio non si applica a tutti. Nonostante l'inverno più secco della storia a Deux-Sèvres e le restrizioni idriche dalla primavera, i padroni dei megabacini hanno ottenuto deroghe per riempire i loro serbatoi con acque provenienti dalle falde sotterranee.

Perché? Perché nutrono la Francia. Perché la guerra in Ucraina minaccia la sicurezza alimentare.

In altre parole, assicurano il “bene comune”.

Riempendosi le tasche.

L'uso dell'acqua, dunque, mostra la dualità dei nostri sistemi di produzione agricola e dei nostri sistemi politici.

(1) I. Illich, “*H2O and the water of forgetfulness*”, Dallas Institute of Humanities and Culture 1985 (traduzioni dell'autore dell'articolo).

Tratto e riadattato da:

<https://www.unioncommunistelibertaire.org/?Megabassines-Le-dessous-des-eaux>



Kurdistan: pioniera di una rivolta rivoluzionaria femminista

Somayeh Rostampour (1)



Una rivolta intersezionale

In diretto contrasto con la struttura omicida e repressiva dominata dagli uomini della Repubblica islamica, che ha negato ogni forma di libertà a vari gruppi, in particolare donne e queer, attivisti etnici o ambientali, o altri gruppi emarginati come i lavoratori, “Jin, Jiyan, Azadi” funge da alternativa unificante che comprende oppressioni plurali. La società iraniana è stata lenta ad accettare che l'oppressione di genere e etnica non è solo un problema degli interessati, ma una necessità assoluta per una democrazia basata sulla giustizia sociale in tutto il paese.

L'eliminazione dell'oppressione di classe dipende profondamente dalla risoluzione simultanea di altre forme di oppressione che hanno reso alcune persone, inclusi i curdi, "minoranza" o addirittura "inferiori".

La rivolta rivoluzionaria di Jina ha saputo rendere visibili queste frazioni e farne così un soggetto principale: le periferie emarginate diventano il centro della rivolta.

Non va dimenticato che per anni le forze di sinistra in Iran non solo hanno ignorato la "questione curda" e più in generale le rivendicazioni delle minoranze nazionali per il diritto all'autodeterminazione, ma hanno anche negato l'importanza del femminismo o la necessità di farne una priorità.

Allo stesso tempo, i nazionalisti curdi hanno anche cercato di alimentare il mito che il patriarcato non esiste in Kurdistan, e che se c'è violenza, è per lo più radicata nell'oppressione dello stato colonialista centrale, che nega l'esistenza dei

Il 14 settembre 2022, giorno dell'assassinio di Jina (Mahsa) Amini, ha segnato l'inizio di un periodo rivoluzionario in Iran. Mentre la protesta continua, Somayeh Rostampour, dottoranda all'Università Paris-8, torna per *Alternative Libertaire* alle origini del movimento e al suo orientamento profondamente femminista e intersezionale.

Jina (Mahsa) Amini, una giovane donna di 22 anni di origine curda, uccisa dalla polizia morale per “abbigliamento indecente”, ha contemporaneamente cristallizzato diverse vessazioni nella sua identità. In quanto tale, la recente rivolta si è distinta dalle precedenti per un'intersezione di classe, etnia e genere. Il suo funerale si è trasformato in una manifestazione pubblica di protesta con lo slogan "Donna, vita, libertà", ispirato alla lotta delle donne curde in Rojava. È stato cantato per la prima volta quel giorno dagli abitanti arrabbiati di Saqqez, la sua città natale in Kurdistan, che sono ve-

nuti coraggiosamente quella mattina storica per contrastare il piano del governo di seppellire segretamente Jina.

Questo slogan è l'eredità del movimento delle donne curde della Turchia, una regione nota ai curdi come Bakur, fortemente influenzata dalla filosofia politica proposta dal fondatore e leader carismatico del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), Abdullah Öcalan. Dal 2013 questo slogan è stato riutilizzato in Rojava e poi in altre regioni del Kurdistan e anche in molte città dell'America Latina, dell'Europa e degli Stati Uniti. Le donne pro-PKK (sia guerrigliere che attiviste politiche civili) sono state i soggetti che gradualmente hanno fatto di “Jin, Jiyan, Azadi” lo slogan più centrale di questo movimento portando una visione intersezionale: sia contro il governo ma anche contro il patriarcato capitalista locale e anche la loro organizzazione. In questo modo è stato più facile per lo slogan superare i confini territoriali.

curdi. È infatti l'aspetto intersezionale della recente rivolta che cambia il discorso maschilista dominante a favore di una narrativa femminista.

Realtà transfrontaliere

Anche su questo punto vi sono analogie tra la situazione dell'Iran e quella della Turchia, provocando rivolte anche in entrambi i casi: la vita quotidiana e gli spazi privati sotto il controllo dell'oppressivo sovrano patriarcale sono in crisi sotto forma di uno stato di emergenza permanente e le donne sono le pioniere del cambiamento perché sono le prime vittime. È quindi possibile tracciare le lotte delle donne curde oltre confine.

È stato in particolare l'autoritarismo di stato a creare una condizione socio-politica simile per i curdi in due paesi. Con l'istituzione del Partito per la giustizia e lo sviluppo (AKP) e il tentativo di islamizzare i campi legati al genere, questa somiglianza è aumentata di giorno in giorno.

Una evoluzione politica che viene da lontano

Dall'inizio della rivolta rivoluzionaria in Iran, le donne curde hanno svolto un ruolo molto importante. Ne hanno pagato il prezzo: almeno cinque donne curde sono state uccise dalle forze oppressive del regime, centinaia ferite e arrestate. Queste resistenze e la magnifica esibizione delle donne curde il giorno del funerale di Jina in Kurdistan (punto di partenza della rivolta) sventolando il velo e trasformando il simbolo dell'oppressione statale in una bandiera della lotta femminista sono allo stesso modo il risultato di una tradizione organizzativa nel Rojhelat (Kurdistan situato in Iran), trasmessa di generazione in generazione nonostante la brutale repressione. I semi della lotta per l'emancipazione piantati nel 1979, in un processo rimasto incompiuto, sono germogliati oggi quattro decenni dopo in Kurdistan e hanno portato benefici a tutto l'Iran.

Conseguenze dell'emarginazione politico-economica, in Iran come in Turchia, gli atti di oppressione na-

zionale da parte del governo centrale sul popolo curdo hanno portato a reazioni collettive sotto forma di vari movimenti con un'egemonia di nazionalisti e socialisti curdi.

In entrambi i casi, la militanza di queste forze organizzate, emersa in particolare nel vuoto di potere e nell'apertura politica provocata dalla caduta del regime di Pahlavi nel 1979, ha aperto la strada alla presenza attiva delle donne curde in politica. Alcuni movimenti, come il partito maoista di Komala (1979-1991), sebbene in modo piccolo ma pionieristico, hanno anche fornito una piattaforma per le donne Rojhelat per entrare in campo politico o armato (anche prima del PKK).

E, durante la manifestazione dell'8 marzo 1979, diverse migliaia di donne a Sanandaj, Marivan o Kermanshah hanno protestato contro l'hijab obbligatorio con slogan come "Niente velo, niente umiliazione, morte alla dittatura", "Non abbiamo fatto una rivoluzione per tornare indietro". Il nucleo responsabile della riuscita preparazione di questa manifestazione creò subito dopo, all'inizio dell'anno 1980, il Consiglio delle donne di Sanandaj i cui membri provenivano principalmente da varie tendenze della sinistra.

Queste attività hanno gettato le basi per la tradizione progressista e radicale dell'8 marzo a Rojhelat, che continua ancora oggi in modo continuo e in forme diverse.

Storicamente, gli uomini sono stati i principali attori dei movimenti nazionalisti curdi secondo una visione patriarcale secondo la quale la patria era considerata come una donna che gli uomini dovevano proteggere come loro proprietà. Ma, con la crescita dei movimenti radicali e socialisti in Kurdistan, e, in particolare, durante gli ultimi due o tre decenni, questo discorso è stato gradualmente emarginato e sostituito da idee egualitarie e progressiste.

Questa nuova posizione politica è costruita al centro di diversi campi intersezionali di oppressione e sfruttamento che le donne affrontano: con il patriarcato di uomini curdi e non curdi, il fondamentalismo e l'oppressione strutturale imposta dal regime in atto, sciovinisti iraniani e centristi (spesso nazionalisti) femminismo, così come l'omofobia e il razzismo.

Grazie a questi sforzi, le donne sono diventate uno dei principali pilastri della lotta e della resistenza del movimento rivoluzionario del Kurdistan, come evidenziato dalla rivolta di Jina.

(1) Versione in lingua francese disponibile sul sito dell'Union Communiste Libertaire al seguente link <https://www.unioncommunistelibertaire.org/?Kurdistan-Pionnieres-d-un-soulevement-revolutionnaire-feministe>



Sull'autonomia zapatista:

Quali sono gli elementi che caratterizzano una politica senza-stato?

Jérôme Baschet *

(seconda parte)

Cercheremo ora di individuare alcune caratteristiche dell'autonomia zapatista, atte a delineare i contorni di una politica non statale.

Orizzontale/ruolo delle autorità

Una politica non statale non è necessariamente destinata a rinchiudersi in un angusto "localismo", né nell'ideale di un puro orizzontalismo. Pur rivendicando il suo carattere territoriale e la sua iscrizione negli spazi concreti della vita collettiva, l'autonomia zapatista testimonia l'articolazione di tre scale spaziali distinte. E nulla impedisce di pensare che l'esperimento possa continuare, attraverso l'invenzione di nuove forme di coordinamento su scala più ampia, senza mettere in discussione il primato dei luoghi concreti della vita. Va inoltre rilevato che le modalità organizzative adottate a ciascun livello presentano notevoli differenze: le forme di delega sono distinte e devono, a ciascun livello, rispondere a difficoltà specifiche[25].

Soprattutto, sembra necessario respingere una lettura puramente "orizzontalista" dell'autonomia zapatista, che postulerebbe un primato assoluto delle assemblee e un'eguale partecipazione di tutti al processo decisionale. Certo, il *mandar obediendo* è radicalmente rimosso dal rapporto di potere che caratterizza la logica dell'apparato statale, come meccanismo per disporre del potere collettivo e concentrarlo a vantaggio dell'apparato burocratico e degli "esperti" politici. E anche se il rapporto governo/popolo è qui enunciato in termini di comando/obbedienza, la paradossale congiunzione dei due rapporti inversi ne sovverte radicalmente il significato: il governo può guidare solo in quanto obbedisce alla volontà espressa dalle comunità. Tuttavia, le spiegazioni fornite durante la Piccola Scuola Zapatista invitano a una lettura più complessa: "ci sono momenti in cui il popolo guida (man-

da) e il governo obbedisce; ci sono momenti in cui il popolo obbedisce e il governo comanda (manda)» [26]. Ciò non dissocia del tutto le due relazioni inverse ma le rende in parte autonome, distinguendo momenti distinti, come la relazione opera in un senso o nell'altro: il governo obbedisce, perché deve consultare e fare ciò che viene richiesto al popolo; il governo comanda perché deve applicare e far rispettare quanto deciso al termine della deliberazione collettiva, ma anche quando l'urgenza lo obbliga – in un contesto di tensione conflittuale con lo Stato messicano e i gruppi di opposizione che si adoperano per alzarsi contro gli zapatisti – agire senza poter consultare.

Soprattutto, alle autorità è riconosciuto un ruolo particolare: dovere di vigilanza, iniziativa e slancio. Per il Maestro Jacobo "l'autorità va avanti, dirige e guida; ma non decide né impone; sono le persone che decidono»[27]. Se i consigli comunali e i consigli di buon governo possono solo attuare ciò che è stato discusso e approvato dalle assemblee, non si può ignorare o sottovalutare il ruolo speciale delle autorità nell'elaborazione di queste decisioni. Ed è ragionevole supporre che questo ruolo non riguardi solo il momento iniziale in cui viene proposta un'iniziativa, ma che si mantenga una certa asimmetria, durante tutto il processo, tra coloro che stanno lavorando per portare avanti il progetto di cui sono responsabili. e coloro che, pur avendo la capacità di discuterla e rifiutarla, non ne hanno necessariamente la stessa presa. Bisognerebbe quindi riuscire a pensare al ruolo specifico di coloro ai quali il collettivo affida temporaneamente il compito di "essere autorità" - un'autorità senza autoritarismo che, senza imposizione, implica tuttavia un ruolo di impulso e di perno che consenta di intensificare la potere collettivo di agire. Non si tratta, quindi, né di un vero e pro-

prio potere su che una parte del collettivo riuscirebbe a monopolizzare ed esercitare sugli altri, né di una perfetta orizzontalità, che rischia di dissolversi per mancanza di iniziative o capacità di realizzarle. Così, l'osservazione dell'esperienza zapatista, così come si è sviluppata fino ad ora, ci invita a riconoscere l'articolazione di due principi: da un lato, la capacità di decidere risiede essenzialmente nelle assemblee, nei loro diversi livelli; invece, a chi assume un incarico, in modo rotativo e revocabile, riconosciamo uno speciale ruolo di iniziativa e di impulso, come mediazione tra la collettività e la sua capacità di autogoverno, che sbaglia senza aprire il doppio rischio di una deficienza o di un eccesso nell'esercizio di questo ruolo.

Una modalità di delega non dissociativa

Piuttosto che attenerci alla contrapposizione tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, l'analisi dell'autonomia zapatista invita a individuare un'articolazione tra il ruolo delle autorità, quello delle assemblee dei delegati (a livello di municipio e di zona) e quello delle assemblee comunitarie. Una questione fondamentale riguarda le modalità assunte dalla delega, sia per le autorità che per i membri delle assemblee sovracomunitarie. A questo proposito, proporremo di stabilire una linea di demarcazione determinante tra forme di delega strutturalmente dissociative e altre che possono essere considerate non dissociative (o, almeno, debolmente dissociative possibile). Legate ad altre caratteristiche della struttura sociale, le prime sono destinate a produrre una separazione-cattura a vantaggio dei governanti-dominanti. Così le forme classiche della rappresentazione sono l'organizzazione metodica – e oggi sempre più evidente – dell'effettiva assenza del rappresentato. Viceversa, questi ultimi tendo-

no a ridurre il più possibile la dissociazione tra governanti e governati. Occorre ancora poter indicare ciò che concretamente differenzia l'uno dall'altro. L'esperienza zapatista ci permette di insistere sui seguenti punti: mandati brevi, non rinnovabili e revocabili in qualsiasi momento; mancanza di personalizzazione ed esercizio collegiale delle cariche; controllo da parte di altre autorità; limitata concentrazione della capacità decisionale, largamente condivisa con le assemblee; etica collettiva e arte dell'ascolto. Ma soprattutto occorre insistere sull'effettiva despecializzazione dei compiti politici che, invece di essere monopolizzati da un gruppo specifico (classe politica, casta basata sul denaro, personalità dotate di un particolare prestigio, ecc.), devono circolare il più ampiamente possibile: "dobbiamo tutti, a nostra volta, essere governo"[29]. Come si è detto, ciò presuppone la rinuncia a legare la scelta dei delegati a qualsiasi "competenza" individuale: presumere che gli eletti non ne sappiano più degli altri è la condizione – oh quanto difficile da accettare! – una completa despecializzazione della politica. Infine, un'altra condizione, non meno decisiva, è quella di evitare che il modo di vivere di coloro che ricoprono temporaneamente l'incarico si dissoci da quello di tutti gli altri. Per questo, pur essendo eletti per due o tre anni, i membri dei consigli di buon governo (situati nei centri regionali, i *caracoles*, dai quali i villaggi possono essere molto distanti) svolgono il loro compito a rotazione, alternandosi per periodi da 10 a 15 giorni, che permette loro di non interrompere troppo a lungo le loro attività abituali e di continuare a prendersi cura della propria famiglia e della propria terra. Si tratta di una condizione ritenuta essenziale per garantire la non specializzazione dei compiti politici e per impedire il riaffacciarsi di una separazione tra l'universo comune e il modo di vivere di coloro che, anche per breve tempo e in maniera molto circoscritta, assumono un ruolo particolare nell'organizzazione della vita collettiva. Certo, il rischio che la dissociazione tra governanti e governati venga a

ristabilirsi non è mai assente, cosicché una politica di autonomia è valida solo attraverso i meccanismi pratici che essa costantemente inventa per contrastare questo pericolo e per amplificare le dinamiche di dispersione dei funzioni di autorità. È del tutto evidente che la delimitazione tra forme di delega dissociative e non dissociative non è mai del tutto certa, ma ciò non impedisce di ritenere che si tratti di una distinzione decisiva. Si sosterrà addirittura che essa è il cuore della differenziazione tra una politica statale – basata sull'organizzazione metodica di una spoliamento del potere collettivo e sulla condensazione dell'autorità in potere sul potere – e una politica non statale, che rifiuta la dissociazione tra governanti e governati e lotta senza sosta contro la sua riproduzione, affinché l'esercizio dell'autorità rimanga, essenzialmente, una manifestazione del potere collettivo.

Processualità e molteplicità



Come ha sottolineato uno dei maestri di Escuelita, la costruzione dell'autonomia "non ha fine". Nonostante i progressi nell'autonomia, questa affermazione testimonia una salutare consapevolezza dell'incompletezza dell'esperienza attuale. Ma indica anche che la costruzione dell'autonomia non può mai essere considerata perfetta e completa. Ciò che un tale gesto scarta è la pretesa di creare una società ideale che possa un giorno affermare di aver raggiunto il suo scopo e di aver trovato la sua forma pienamente realizzata. Con ogni probabilità, una tale proclamazione significherebbe la morte stessa dell'autonomia, motivo per cui rendersi conto che non ha fine è letteralmente vitale. Affermare l'impossibilità di una piena realizzazione dell'autonomia è ciò che ci mette al riparo dal rischio di un'utopia normativa che pretenderebbe la perfetta realizzazione di

principi precedentemente e astrattamente definiti. Al contrario, è essenziale ammettere che non può esistere una realtà collettiva ideale interamente preservata dai rischi del conflitto. Non si possono escludere, anche in un sistema di autonomia allargata su scala planetaria, aperte contraddizioni tra il futuro dei diversi comuni, senza contare i rischi di incomprensione tra collettivi culturalmente molto diversi, interagenti all'interno di un mondo fatto di molteplici mondi. Inoltre, l'esperienza zapatista suggerisce la necessità di rielaborare costantemente le forme stesse dell'autonomia, per lottare contro ogni possibile sopruso, contro il pericolo sempre latente della separazione tra governanti e governati o contro il rischio di pietrificazione di tutta la realtà istituita. La lotta contro ciò che potrebbe violare l'autonomia non può quindi avere fine.

Se c'è qualcosa che colpisce nell'esperienza zapatista, è la capacità di mantenere la fluidità delle forme di organizzazione collettiva. Sia nei diversi campi di attività (istruzione, sanità, produzione, ecc.) sia per quanto riguarda il funzionamento degli organi di governo autonomi, le pratiche cambiano costantemente per rispondere alle difficoltà incontrate lungo il cammino[30]. Nessuna forma fissa; nessun feticismo dell'istituto. Prevale una preoccupazione permanente, fatta di insoddisfazione, vigilanza di fronte agli errori e capacità di correggerli. L'autonomia è una politica della processualità che costantemente costruisce e trasforma le forme dell'organizzazione collettiva, allo stesso tempo è una lotta permanente contro ciò che potrebbe metterla in discussione. Incapace di raggiungere mai una forma pienamente realizzata e presumibilmente ideale, l'autonomia è davvero una politica senza fine. L'autonomia è anche una politica della molteplicità. Rifiutando ogni risoluzione a priori, astratta e generale, parte dalle situazioni concrete e dalle loro particolarità. Pertanto, non esiste un'unica forma di governo autonomo zapatista. Non solo i suoi termini cambiano continuamente, ma differiscono da un comune all'altro, da un *caracol* all'altro.

Soprattutto, la costruzione dell'autonomia non è l'applicazione di ricette prestabilite[31]. Si tratta piuttosto di trovare modi per fornire soluzioni specifiche e concrete ai problemi man mano che si presentano: “tutto ciò che facciamo è un passo; dobbiamo vedere se funziona e, se no, dobbiamo cambiarlo»[32]. Essenziale nell'esperienza zapatista, questo modo di fare è espresso dall'idea di “*caminar preguntando*” (“avanzando facendo domande”). Il sentiero non è tracciato, ma si fa a piedi. Si va avanti senza certezze prestabilite; ad ogni passo sorgono domande e dubbi; ed è accettandoli come tali che possiamo scoprire come andare avanti. Certo, chi avanza non reinventa il mondo ad ogni passo: è armato di scelte etiche, di esperienze accumulate, e il desiderio di ciò che non è ancora lo mette in moto. Ma il “*caminar preguntando*” indica il primato della proceduralità su ogni verità fissa, presumibilmente stabilita una volta per tutte.

Si tratta dunque di respingere l'aggetto di un approccio teorico preliminare, per far posto a una via di soluzione delle difficoltà che si fa strada nell'attività stessa del fare. Si tratta di ammettere che non c'è mai UNA soluzione a un problema generale, ma piuttosto una molteplicità di opzioni sempre in divenire, iscritte nella diversità delle situazioni concrete che le autonomie devono affrontare[33]; e tutta la difficoltà sta nel garantire che queste molteplici opzioni siano capaci, piuttosto che giudicarsi e condannarsi a vicenda a priori, di concedere il tempo per l'ascolto e il rispetto reciproci, per imparare gli uni dagli altri. Rifiutando una logica di generalizzazione e astrazione, l'autonomia iscrive il politico nella singolarità delle esperienze e nella stessa processualità del fare. Anche in questo si oppone alle logiche costitutive dello Stato.

Autogoverno popolare vs. separazione statale

“Hanno paura che scopriamo di saperci governare da soli”: formulata durante l'Escuelita da Maestra Eloisa[34], questa lezione condensa l'esperienza e il senso stesso dell'autonomia. Ne afferma il principio es-

senziale: noi gente comune siamo capaci di governarci da soli. Ne consegue, per tutti i sedicenti esperti di politica, la malaugurata rivelazione della loro inutilità. Più profondamente, Maestra Eloisa non fa altro che rovinare i fondamenti teorici dello Stato moderno. Nel frontespizio del Leviatano di Hobbes, città e campagne si svuotano dei loro abitanti, mentre la folla dei sudditi appare racchiusa nel corpo gigantesco del sovrano che domina il territorio: un modo per indicare che il popolo esiste solo quando egli rinuncia al suo sovrano potere a vantaggio della persona che incarna lo Stato[35]. Come analizza G. Agamben, “le persone sono dunque l'assolutamente presente che, in quanto tale, non può mai essere presente e può quindi solo essere rappresentato. Se dal termine greco che designa il popolo, *demos*, chiamiamo *adémia* l'assenza di un popolo, allora lo stato hobbesiano, come ogni stato, vive in una condizione di perenne *adémia*”.

Nelle successive forme dello stato moderno, l'assenza del popolo assume modalità in parte diverse, ma non per questo meno potenti. Così, per Hegel, è caratteristico del popolo non essere in condizione di governarsi da sé: essendo «la parte che non sa ciò che vuole», deve, a causa della sua ignoranza, affidarsi a «alti funzionari », gli unici in grado di agire nell'interesse generale[36]. Oggi, nonostante i principi affermati della democrazia rappresentativa, è chiaro che il potere degli esperti è solo aumentato. Che siano più abili nella pianificazione statale o più inclini a celebrare le libertà del mercato, sono gli agenti del mondo dell'economia, della pianificazione dei territori e della gestione delle popolazioni che essa richiede. In questo contesto, i meccanismi democratici che assicurano la scelta dei governanti e dei rappresentanti legittimano solo una cessione del potere collettivo che un gusto di democrazia partecipativa non può cambiare in alcun modo.

Concluderemo che l'*adémia*[assenza di popolo] è consustanziale allo Stato (anche se democratica, nel senso eminentemente ristretto di designazione per elezione di governanti e



Emiliano Zapata
8 agosto 1879 - 10 aprile 1919

rappresentanti)[37]. E possiamo allora caratterizzare lo Stato come un apparato per la cattura del potere collettivo – che si chiama “sovranità” e si trova in linea di principio nel popolo solo per garantire meglio che quest'ultimo ne sia praticamente espropriato. Lo Stato è dunque questa macchina per consolidare la separazione tra governanti e governati, per produrre l'assenza del popolo, per aumentarne la sottomissione a standard di vita eteronomi, che sono, oggi, quelli del mondo dell'economia.

Come possiamo vedere, l'autonomia è l'esatto opposto della politica stato-centrica. Si basa sulla capacità di ognuno di autogovernarsi; parte dall'arte del “fare per sé stessi” e da una dignità condivisa che sfida ogni sospetto di incompetenza o ignoranza, usato per giustificare spossessamenti ed esclusioni. È il dispiegamento del potere collettivo per autorganizzarsi secondo forme di vita vissute come proprie. È una lotta permanente per impedire a coloro che ricoprono temporaneamente cariche di governo di dissociarsi dall'universo condiviso della vita. È in questo senso che l'autonomia è una politica non statale; ed è per questo che i Consigli di Buon Governo dei Territori Autonomi Zapatisti possono essere caratterizzati come forme di governo non statali.

È ancora necessario precisare che non avremmo fatto alcun progresso

se “governarci” consistesse nel fare la stessa cosa che fino ad allora facevano gli altri al posto nostro. Attuato nel mondo della merce, questo principio potrebbe benissimo essere solo un modo di autoimposizione delle norme dell'economia. Così come l'autogestione può essere sinonimo di autosfruttamento, l'autogoverno non può che essere auto-sottomissione a norme eteronome. Non si può quindi trattare di dispiegare metodi di autogoverno per gestire lo stato di cose o tentare di superare le difficoltà di un sistema planetario che il suo compulsivo produttivismo sta facendo sprofondare in una devastazione sempre più generalizzata. Il “governarsi” può avere un significato emancipatorio solo se il potere collettivo può dispiegare forme di vita libere dalla logica capitalista, ma anche da ogni altra modalità di oppressione e di dominio. Allora, i compiti di quello che possiamo chiamare (o meno) autogoverno si trovano ridotti a scale infinitamente più piccole e si rivelano di natura completamente diversa da quello che sono nel mondo dello Stato e dell'Economia. Infatti, quello che nell'autonomia zapatista si chiama “governo” consiste in un insieme di compiti di estrema semplicità e del tutto estranei ai misteri delle strutture amministrative, nonché ai meccanismi di governabilità e di gestione delle popolazioni[38]. Un osservatore accorto può così descrivere l'attività dei consigli di buon governo: "tutta la farsa dei misteri dello stato e delle pretese dello stato fu eliminata dai consigli, formati essenzialmente da semplici contadini... che portavano svolgere i propri compiti pubblicamente, umilmente, alla luce del giorno, senza pretesa di infallibilità, senza nascondersi dietro fasti ministeriali, senza vergognarsi di confessare i propri errori e di correggerli. Hanno trasformato le funzioni pubbliche in funzioni reali delle comunità, invece di essere gli attributi occulti di una casta specializzata". Avremo riconosciuto qui la descrizione che Marx fa della Comune di Parigi e che, a parte poche parole, sembra fatta apposta per le autorità autonome zapatiste (mi sono accontentato di sostituire “Comune” con

“consigli” e “operai” da “contadini” o “comunità”)[39]. Quello che qui si chiama governo è di una modestia sconcertante. La sede di un consiglio di buon governo è una casetta di legno – decorata con murales – con, all'interno, un tavolo, qualche panca, quadri alla parete che testimoniano scambi con altre geografie ribelli e uno o due computer occasionalmente collegati. Questo minimalismo e, soprattutto, l'assenza del minimo embrione di amministrazione indicano che siamo a mille miglia da strutture in grado di attuare un vero governo delle popolazioni – nozione che peraltro qui non ha senso.

L'autonomia attuata in Chiapas è radicata nella storia dei popoli amerindi e in uno stile di vita centrato sulla comunità. Al di là del suo carattere localizzato, intrattiene un certo rapporto con gli altri – segnato dalla necessità di contribuire alla riproduzione delle condizioni collettive della vita individuale – e un certo rapporto con il mondo, segnato da un forte legame con il territorio abitato. appartenenti a un'entità avvolgente chiamata Madre Terra. Tuttavia, l'esperienza zapatista, frutto di un'ibridazione tra una tradizione di resistenza indiana e una tradizione di emancipazione di matrice occidentale, attraverso riformulazioni latinoamericane del marxismo, non intende essere confinata in un quadro strettamente etnico. al contrario, rivendica orizzonti planetari. Costituisce quindi un punto di appoggio oculato per incoraggiarci ad attraversare, nella ricerca di un'altra politica di emancipazione, tradizioni occidentali e non, o anche urbane e rurali.

L'altra politica che gli zapatisti difendono e attuano sotto il nome di autonomia parte dai luoghi concreti della vita e, come tale, partecipa a un movimento di rilocalizzazione della politica. L'autonomia è una politica situata, inscritta nella particolarità dei

territori e dei modi di abitarli; ed è per questo che è anche una politica della molteplicità. È necessariamente localizzato, poiché parte dalla realtà singolare delle comunità e dei comuni, e vi ritorna sempre. Ma non è solo locale, perché il suo principio può estendersi ovunque, in forme ogni volta specifiche. Soprattutto comunità e comuni possono coordinarsi o federarsi (come fanno gli zapatisti con i consigli di buon governo, o in altro modo), per bilanciare le loro risorse, arricchirsi dai loro scambi, prendere decisioni su interessi condivisi, svolgere alcuni compiti comuni o anche di fronte a possibili contestazioni, che non possono scomparire come per incanto (tanto più che la molteplicità delle forme di vita, che bisogna ammettere possono essere davvero molto diverse, apre difficili compiti di traduzione interculturale). L'esperienza dei ribelli zapatisti mostra che è possibile sfuggire alla falsa alternativa dell'asfissia localista e dell'universalismo astratto. Invocando "un mondo dove ci sia spazio per molti mondi", designano un orizzonte di incontri la cui dimensione planetaria ha senso solo se pensata a partire dalla specificità dei luoghi e dalla molteplicità delle esperienze. Se la delocalizzazione della politica è essenziale, la questione non è solo una questione di scala. Consiste soprattutto nel fare la distinzione tra forme statali e non statali della politica; tra coloro che, attraverso modalità dissociative di delega, consolidano l'espropriazione del potere collettivo e la sua condensazione in potere su e coloro che si sforzano,



in particolare attraverso modalità non dissociative di delega, di conservare e accrescere questo potere collettivo, impedendone la cattura a beneficio di un'entità separata. In questo senso, l'autonomia non è solo una politica senza Stato, ma una politica contro lo Stato, non solo perché ne è il contrario, ma anche perché comporta meccanismi efficaci volti a evitare la dissociazione statale. Si tratta, infine, di rinunciare a una concezione della politica basata su entità astratte e unificanti, a favore di approcci radicati nella concreta molteplicità delle forme di vita. Le rappresentazioni statali che ci insegnano a pensare dall'alto e astrattamente possono allora essere sostituite da uno sguardo che parta dai luoghi e dalle loro memorie specifiche, dalla realtà dei collettivi, dalla loro capacità di lavorare insieme e di aprirsi alla pluralità dei mondi che trovano un posto nel mondo.

Se l'autonomia implica un'altra politica, non può essere definita in termini puramente politici. Come suggerisce l'esperienza zapatista, essa presuppone indissolubilmente l'attuazione di istanze di autogoverno e il dispiegamento di modi di vivere dimostrati adeguati. È così che la nozione di autonomia può assumere il suo significato più ampio. L'esigenza di una politica non statale può quindi essere associata a una dinamica di emancipazione che consenta di uscire dalla spirale distruttiva del produttivismo capitalista e, quindi, di salvare la possibilità di una vita dignitosa per tutti, senza relazioni di dominio sociale e nel rispetto della interdipendenze costitutive della vita[41].

La prima parte dell'articolo è stata pubblicata ne "IL Cantiere" di aprile.

Note

[25] Sfuggiamo così al "paralogismo scalare" che Frédéric Lordon attribuisce al "pensiero libertario" e che consisterebbe nel pensare che i problemi politici si presentino allo stesso modo a tutte le scale; vedi Lordon Frédéric, *Imperium. Strutture e effetti dei corpi politici*, Parigi, La Fabrique, 2015, p. 74, e la sua recensione in Baschet Jérôme, "Fré-

déric Lordon au Chiapas. Una lettura dell'Imperium attraverso la lente dell'autonomia zapatista", *Revue Ballast*, maggio 2016. URL: <http://www.revue-ballast.fr/frederic-lordon-au-chiapas/>.

[26] *Maestro* Fidel, CIDECI, août 2013.

[27] *Ibid.*

[28] Per la distinzione tra potere su e potere di fare (cioè tra potere e potenza), vedi HOLLOWAY John, *Changer le monde sans prendre le pouvoir. Le sens de la révolution aujourd'hui*, Paris-Montréal, Syllepse-Lux, 2007.

[29] *Maestro* Jacobo, CIDECI, *op. cit.*

[30] Per limitarci a pochi punti minori, al consiglio di buon governo di *La Realidad*, i rappresentanti di ogni municipio si alternano in due "giri" di 15 giorni ciascuno; in Oventik, in tre "giri" di una settimana (Gobierno autónomo I, *op. cit.*). A *La Realidad*, i membri del consiglio erano prima 8, poi 12, poi 24. In una prima fase, i membri dei consigli di buon governo erano anche membri del consiglio del loro municipio; poi, poiché la combinazione di queste due cariche si è rivelata troppo pesante, sono state separate. È cambiato anche il modo di associare i vari ambiti di autonomia (istruzione, sanità, agroecologia, ecc.) ai consigli di buon governo.

[31] Gobierno autónomo I, *op. cit.* "Non abbiamo una guida, non sappiamo fare autonomia... Non abbiamo un libro da seguire".

[32] *Ibid.*

[33] Un esempio tra tanti riguarda il sistema del prestito (a tassi di interesse molto bassi) e le situazioni in cui il mutuatario non può rispettare i suoi impegni di rimborso: il modo di tener conto della particolarità di ogni caso (fino alla cancellazione del debito, quando il rimborso, visto come un modo di rispettare la collettività, è manifestamente impossibile) è l'esatto opposto della rigida applicazione di rigide norme e regolamenti (Gobierno autónomo II, *op. cit.*).

[34] Explications orales (CIDECI, août 2013).

[35] AGAMBEN Giorgio, *La guerre civile. Pour une théorie critique de la stasis*, Paris, Seuil, 2015, p. 49-55 (et 56 pour la citation suivante).

[36] Per Hegel, «sapere ciò che si vuole (...) è frutto di profonda conoscenza e intelligenza, che appunto non sono ciò che caratterizza il popolo (...) gli alti funzionari possiedono necessariamente una maggiore intelligenza più profonda e più ampia della natura delle istituzioni e esigenze dello stato e inoltre una maggiore abilità e abitudine di questi affari.», *Philosophie du Droit*, 301, cité par WEIL Éric, *Hegel et l'État*, Paris, Vrin, 2002, p. 65.

[37] Sulla incompatibilità tra stato e democrazia, vedi anche ABENSOUR Miguel, *La démocratie contre l'État. Marx et le moment machiavélien*, Paris, Le Félin, 2004 et *Pour une philosophie politique critique*, Paris, Sens & Tonka, 2009

[38] Vedi FOUCAULT Michel, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, Paris, Seuil-Gallimard, 2004.

[39] Il testo proviene dalle bozze di *La guerre civile en France*, cités dans SHANIN Teodor, *El Marx tardío y la vía rusa. Marx y la periferia del capitalismo*, Madrid, Revolución, 1990, p. 118-119. URL : <http://comunicar.com.ar/libro-marx-tardio-la-vida-rusa/>

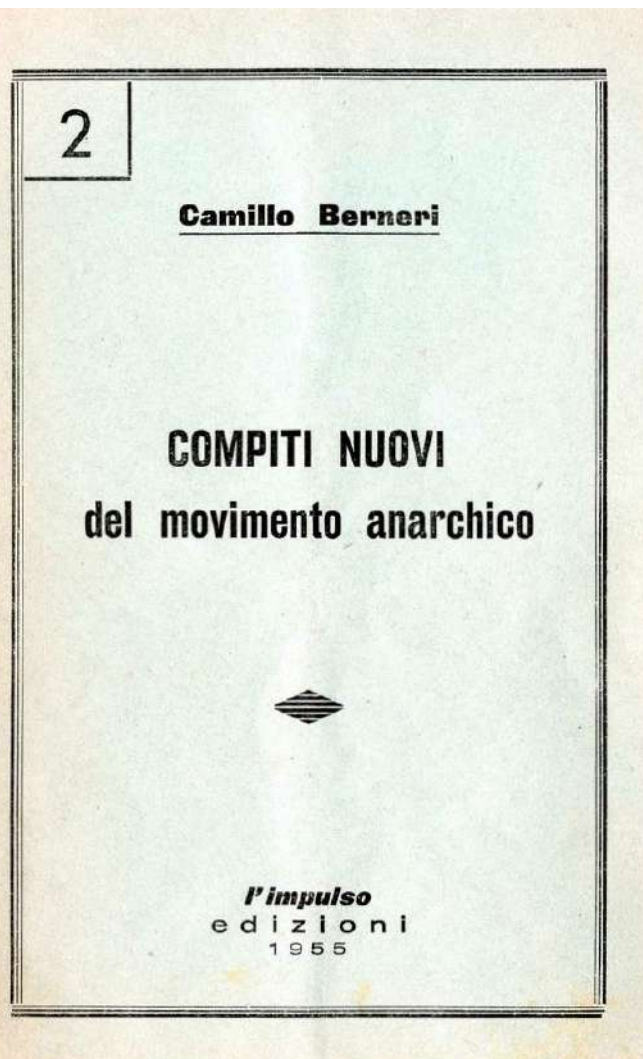
[40] Cfr. Clastres Pierre, *La société contre l'État*, Paris, Minuit, 1974, che indica una tradizione di filosofia politica specificamente amerindia. Anche se il cammino dal mondo amazzonico al mondo maya è lungo, può essere utile richiamare la figura paradossale del "capo senza potere", a cui la concezione delle "cariche" e il non meno paradossale "mandar obedeciendo" "non sono senza eco.

[41] L'accettazione di tali interdipendenze con l'ambiente umano e non umano potrebbe sembrare contraddittoria con l'affermazione dell'autonomia come autodeterminazione delle forme di vita. Per una proposta che articola autonomia (come rifiuto di un'eteronomia che implica sottomissione agli altri) ed eterotrofia (quella per cui ci si nutre dei legami con gli altri, fino a riconoscere il non-sé come costitutivo del sé), cfr. Jérôme, "Concezione relazionale della persona, comunità e autonomia politica", in Rafanell i Orra Josep (coord.), *Itinérances*, Parigi, Divergences, 2018, p. 24-41.

Camillo Berneri

I nostri compiti e la sua eredità

Pier Carlo Masini



Il 5 Maggio del 1937 a Barcellona veniva assassinato dallo stalinismo il nostro compagno Camillo Berneri. La sua uccisione si inquadra nell'ondata repressiva controrivoluzionaria messa in atto dal governo repubblicano di Negrin, controllato dal Partito Comunista Spagnolo e per mezzo di questo dall'Unione Sovietica, dominata dalla nuova borghesia dell'apparato staliniano. Perseguitato dal fascismo e costretto all'esilio, Berneri si oppose con le sue capacità di dirigente politico e di uomo di cultura ai totalitarismi

borghesi né fece mai alcuno sconto alle forze politiche che queste rappresentavano, a cominciare dai socialisti liberali di Rosselli, coi quali pure intraprese un approfondito e sincero confronto e un'alleanza militare nella guerra di Spagna. La sua opera di revisione e aggiornamento del patrimonio ideologico dell'anarchismo non poté trovare una sistemazione compiuta a causa delle traversie che gli impose la sua vita di militante e per la prematura scomparsa a soli quarant'anni.

che hanno funestato il secolo scorso e di questi fu vittima cosciente, fino a cadere nella guerra rivoluzionaria al fianco del proletariato spagnolo. Militante e teorico dell'anarchismo rivoluzionario, fu critico implacabile del dottrinarismo e del settarismo che affliggevano il nostro movimento, propugnando un anarchismo politico, concreto, saldamente impiantato nella classe lavoratrice e capace di promuovere alleanze con le altre forze del movimento operaio e della sinistra antitotalitaria.

Non fu un repubblicano né un socialista, sebbene la sua prima formazione derivasse da queste scuole politiche, né tanto meno un liberale, come una parte della storiografia, anche di matrice libertaria, ama oggi dipingerlo. Fu invece un convinto assertore dell'anarchismo organizzato, che nulla concesse nel corso della sua

esistenza alle ideologie borghesi né fece mai alcuno sconto alle forze politiche che queste rappresentavano, a cominciare dai socialisti liberali di Rosselli, coi quali pure intraprese un approfondito e sincero confronto e un'alleanza militare nella guerra di Spagna. La sua opera di revisione e aggiornamento del patrimonio ideologico dell'anarchismo non poté trovare una sistemazione compiuta a causa delle traversie che gli impose la sua vita di militante e per la prematura scomparsa a soli quarant'anni.

Con la sua analisi lucida, con la sua capacità di mettere in evidenza i limiti del movimento anarchico, Berneri ci indica la necessità di un continuo lavoro di restauro della nostra teoria e di rinnovamento costante dell'elaborazione strategica, al fine di elevare la nostra capacità di intervento nel movimento di classe e nel conflitto sociale. Con il suo approccio aperto e dialettico e con il suo rigore politico e morale ci sospinge ancora a studiare e a organizzarci per essere all'altezza dei compiti che abbiamo davanti.

Lo ricordiamo nell'ottantaseiesimo anniversario della morte con uno scritto che Pier Carlo Masini – fondatore, dirigente e teorico dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria – dedicò alla sua opera e alla sua memoria, nel quale emerge con chiarezza la coerenza del suo pensiero e del suo agire politico.

CAMILLO BERNERI, COMPITI NUOVI DEL MOVIMENTO ANARCHICO

Berneri è uno scrittore scomodo. Tanto scomodo che ad ogni passo nei suoi scritti si incontrano spietate punte d'autocritica.

«Sono convinto», scriveva nel primo dopoguerra, *che il movimento anarchico è ancora in tale stato di infantilismo politico e di confusione morale che è necessario intensificare la propaganda per rigenerare l'ambiente con elementi giovani e nuovi*» (Libero Accordo - 1-15 agosto 1922).

Ed a quest'opera di chirurgo, di castigatore e di riformatore di programmi e di costumi egli si dedicò con la stessa passione missionaria

che in quegli anni impegnava Gramsci nel partito comunista, Rosselli nel movimento socialista, Gobetti nelle correnti liberali.

Appunto sul giornale di Gobetti egli, rispondendo a Umberto Morra, difende il movimento anarchico da arbitrarie interpretazioni, proprio sulla base di una netta differenziazione dell'anarchismo dalle sue inorganiche appendici individualiste:

«Intorno al movimento anarchico organizzato vi è un vasto alone di elementi vari, anarchici di un anarchismo amorfo che va dal ravacholismo alle rimasticature stirneriane e nietzschiane. Ma, storicamente, il movimento anarchico va considerato in rapporto alle forze organizzate e che presentano una continuità di pensiero e di azione. E questo movimento non è che l'ala estrema del socialismo» (La Rivoluzione Liberale del 19 febbraio 1924).

Contro l'individualismo, contro l'amorfismo, contro le tendenze disorganizzatrici ed antisocialiste si appunta con particolare vigore la critica del Berneri. Egli vede il pericolo di un sopravvento all'interno del movimento di queste tendenze negative, favorite da una malintesa tolleranza.

«Se me la piglio con l'individualismo, scrive a Luigi Fabbri nel luglio 1930, è perché, se la corrente individualista ha poca importanza numerica, è riuscita ad influenzare quasi tutto il movimento. Quasi tutti gli anarchici, ai miei occhi, sono individualisti, ottimisti e dottrinari...».

Connessa a questa critica è la denuncia dei pericoli impliciti nella dispersione dell'anarchismo in tanti «atteggiamenti» sporadici che, rappresentano altrettante evasioni ai problemi centrali della lotta rivoluzionaria: dal neomalthusianismo, che egli criticò con particolare asprezza, al pacifismo, attaccato validamente in alcune note di polemica.

«I tempi richiedono una nostra mobilitazione culturale. Vi è il mito bolscevico da sventrare. Vi è il sistema capitalistico in stato fallimentare da anatomizzare. Vi sono i problemi della rivoluzione da discutere. Vi sono gli equivoci social-

democratici da mandare in aria. E tante altre battaglie d'idee da combattere. In Francia la rivoluzione è lontana e certi dilettantismi si spiegano. Ma là dove c'è un mondo da abbattere e un mondo da ricostruire, come è in Spagna, qualunque specializzazione (educazioni sta, igienista, libero-amorista che sia) è grottesca».

Bernerri avvertiva l'enorme responsabilità che in questi nostri tempi incombe sul movimento anarchico, come guida del proletariato rivoluzionario. Ed ogni faciloneria, ogni spreco di energie, ogni irresponsabilità, ogni illusione non disillusa, ogni indulgenza verso difetti individuali o deficienze collettive, ogni ottimismo follaiolo gli apparivano come attentati al movimento ed al suo avvenire.

Parallelamente l'assillo, il cruccio di Berneri è quello di attirare la discussione dei suoi compagni sulle questioni concrete della società in generale e della società italiana in particolare, di attivare nel movimento una discussione su questi temi concreti. In questo senso si può parlare di un «problemismo» di Berneri, forse mutuato da Salvemini, di cui egli era stato discepolo e collaboratore nell'Unità.

Chi scorra la bibliografia berneriana, le centinaia di articoli sparsi su decine di periodici, incontrerà un ingegno multiforme, il critico, il narratore, il polemista, lo storico, lo specialista in questioni pedagogiche, il cultore della ricerca scientifica. Ma troverà soprattutto un vivo interesse per i problemi concreti della società italiana, dall'emigrazione agli alloggi, dalla cultura professionale all'organizzazione scolastica, dal lavoro a domicilio alle otto ore, dai rapporti fra la città e le campagne alla legislazione sociale. Sempre nella citata lettera a Fabbri scrive:

«Il mio sogno è di suscitare l'esame di una grande serie di problemi, poi, raccogliendo le osservazioni critiche, le aggiunte, le soluzioni, ecc. di coloro che li tratteranno, arrivare ad un programma per il 1932 o 1933, da presentare come programma di un gruppo di anarchici, che lasciano vivere in pace gli altri

ma che vogliono marciare per una strada propria...». [...]

Camillo Berneri era il solo militante di primo piano, il solo dirigente rivoluzionario, in senso intellettuale e in senso politico, che nell'Italia liberata dal fascismo potesse avviare il nostro movimento sulla via della rinascita, trasformarlo da carovana in organizzazione, da famiglia in partito, da velleità in certezza, il solo capace di promuoverlo a forza attiva della rivoluzione italiana.

Per questo coloro che temevano come il fumo agli occhi questa rinascita, che paventavano questa rinascita come la fine ignominiosa delle loro menzogne, ce lo ammazzarono in una rambla di Barcellona il 5 maggio 1937.

Pier Carlo Masini, prefazione a Camillo Berneri, *Compiti nuovi del movimento anarchico*, L'Impulso, Livorno, 1955.



L'ultima crisi finanziaria e i criminali di sempre

Bruno Lima Rocha*



Il fallimento di tre banche negli USA dopo aver effettuato manovre e gestioni azzardate rivela una caratteristica strutturale. A marzo 2023, Silicon Valley Bank (SVB, con sede nella stessa Silicon Valley e anche nel settore della sanità integrativa), Signature Bank (“specialista” in dividendi da studi legali, con sede a New York) e First Republic Bank (con sede nella baia di San Francisco, nel nord della California) sono state sostenute dall'intervento federale. Direttamente i primi due e in outsourcing, il terzo. Sarebbero “banche medie”, in quanto il loro rischio di bancarotta non dovrebbe generare un caduta in cascata a causa del “basso volume di derivati”. Cioè, poiché su scala mondiale c'è poca speculazione, il suo fallimento dovrebbe riguardare “solo” i piccoli correntisti e i depositari abituali. Nessuno di loro è “troppo grande per fallire”.

Niente di tutto questo è qualcosa di nuovo, anche se ha la sua particolarità. Questa volta non si tratta delle più grandi banche “di investimento”, come Bear Sterns (incorporata da JP Morgan Chase nel 2008) o il caso più noto, Lehman Brothers, quando fallì lasciando una perdita di oltre 3,9 miliardi di dollari.

Dei tre falliti questo marzo, quello che richiama maggiormente l'attenzione è l'SVB. Una delle peculiarità

del crollo della Silicon Valley Bank (il grande finanziatore delle start-up tecnologiche, sia negli USA che in Inghilterra) è stata che il suo crollo è arrivato dopo i massicci licenziamenti nelle cosiddette Big Tech. Le aziende leader del *platform capitalism* (quelle che prevalgono in Occidente) hanno visto calare i loro margini di profitto nel periodo post-pandemia e dopo la tirannia aziendale di Elon Musk su Twitter (l'80% della forza lavoro, inclusi ingegneri e programmatori più esperti), hanno seguito il percorso di esternalizzazione del lavoro.

I conglomerati Big Tech hanno sempre reclutato ingegneri in India e in parte in Pakistan. Con la privatizzazione delle società di telecomunicazioni all'inizio degli anni '90 e la fine della Guerra Fredda, ciò che il mondo anglofono ha visto è stato l'assoluto outsourcing di intere sessioni di telemarketing e call center. Due decenni dopo questo momento, oggi i “giganti della Silicon Valley” esternalizzano le unità di sviluppo dei sistemi e la manutenzione della rete. Come sempre nel capitalismo più malato, il margine di profitto sprema la forza lavoro e la licenzia senza pietà nel quarto settore. *

Allo stesso tempo, i licenziamenti di massa accompagnano un nuovo fronte “business”, come l'internet delle cose, i forti investimenti in Intelligenza Artificiale (AI) e l'obiettivo post-pandemia di creare metaversi o realtà parallele con lo sfruttamento commerciale. Tutto fa ritenere che il sottocomplesso digitale all'interno del Complesso Militare Industriale USA stia operando al di sopra dei classici controlli che ven-

gono effettuati attraverso contratti e finanziamenti che corrispondono al 38% del budget della potenza occidentale. L'azzardo speculativo e la leva finanziaria senza un sistema di garanzie collaterali avanza attraverso un altro meccanismo, quello delle criptovalute. Come risorsa finanziaria, una Big Tech privata che “investe in criptovalute” è come vendere, acquistare, affittare e poi ipotecare terreni su Marte (dal momento che l'erede dell'apartheid sudafricano - Elon Musk - sembra arrivare presto sulla luna).

Tornando alla SVB, il suo fallimento è ancora una volta frutto di pressioni finanziarie. La “farsa col nome di crisi” della bolla immobiliare del 2007 e 2008 (negli USA) e dell'Unione Europea negli anni successivi, è una diretta conseguenza della deregolamentazione del mercato immobiliare statunitense e del permissivismo di mercato bancario europeo per vendere garanzie (e attività tossiche) nelle banche al dettaglio. Prima di quel momento, per più di dieci anni, il quadro giuridico che proteggeva mutuatari e titolari di mutui e impediva agli sviluppatori di entrare nel sistema di rischio dei fondi di investimento era stato smantellato. L'intero sistema commerciale era noto ai controllori dei fondi di rischio. Una spirale di attività finanziarie tossiche, che rivendevano case ipotecate a cinque volte il loro valore e venivano acquisite da “acquirenti” con debiti più di dieci volte la loro capacità e reddito familiare.

Parlando direttamente. Quando ci sono informazioni perfette, è improbabile che avremo un comportamento incontrollato. Cioè. Non c'è nulla di imponderabile se i mutuatari sono dotati di informazioni perfette. In questo modo anche la “crisi” del 2007 e del 2008 è stata frutto di comportamenti criminali, come del resto è la natura stessa della spe-

culazione e del capitalismo nella sua fase di accumulazione finanziaria. Con SVB è stato più o meno lo stesso. Perché?

La narrativa della “crisi” e i soliti mistificatori

La “narrativa” ufficiale afferma che l'aumento dei tassi di interesse da parte della Fed (la banca centrale statunitense) ha aperto un buco nel credito e generato un “default” in alcune operazioni. La banca avrebbe molte carte con interessi ancora abbassati e ci sarebbe stata una corsa ai nuovi titoli, già con l'aumento del tasso di sconto. Non è solo questo.

Il presidente Usa Joe Biden è intervenuto nella gestione delle due banche, ponendole sotto il controllo statale. La banca di San Francisco avrebbe depositi garantiti proprio da JP Morgan Chase. È questo fa ancora parte della spiegazione. Questo era il trucco. La legge per evitare nuove crisi provocate è stata varata nel 2010, e ha definito uno “stress test” per qualsiasi istituto con depositi o operazioni da 50 miliardi di dollari. Nel 2018, la lobby dello strozzinaggio speculativo ha acquistato 50 senatori (per lo più repubblicani) e ha avuto anche il sostegno del direttore del “casinò” e l'allora presidente, Donald Trump. Con la nuova legge, solo gli istituti superiori a 250 miliardi di dollari sarebbero soggetti a uno "stress test". In questo modo le “banche regionali” rimarrebbero al di fuori della regolamentazione. La stessa cosa accade tra il 1987 e il 1992 quando il senatore Charles Keating e altri 4 facevano parte della task force della lobby per gestire risparmi e prestiti su scala regionale. Ora l'hacking deve aver fatto esplodere l'esposizione - operazioni allo scoperto senza assicurazione, copertura dei depositi o riscatto - e anche aver abusato della leva finanziaria. Questo, sommato ai massicci licenziamenti delle Big Tech, ha portato al crollo e alla perdita di credibilità.

Cosa “salverà” il capitalismo nella sua fase finanziaria? I depositi obbligatori delle altre banche (FDIC) e l'autorità del ramo esecutivo (Casa Bianca e Segretario del Tesoro) che

intervengono nei patrimoni dei proprietari del “casinò” e dei gestori di investimenti.

Ancor di più la stessa cosa all'ennesima potenza. Nessuna crisi del genere avviene senza malafede e atti di irresponsabilità criminale. Coloro che hanno svuotato i depositi della SVB erano i suoi stessi controllori prima di annunciare il fallimento. Il fallimento fraudolento avrebbe potuto essere evitato? SÌ. Anche in questo caso.

Fatto curioso è che oltre ad essere quasi sempre la stessa truffa, anche i truffatori (persone fisiche) sono gli stessi. Innanzitutto, il riconoscimento di istituti analoghi. La rivista Forbes ha inserito SVB nella classifica delle migliori e più grandi istituzioni finanziarie degli Stati Uniti nel 2023. Ha inoltre inserito la Silicon Valley Bank nella lista delle "Financial All-Stars". Qualsiasi somiglianza con il punteggio più alto di Lehman Brothers da parte di tutte le principali società di "analisi del rischio" tre settimane prima del suo fallimento nel 2008 non è una coincidenza.

A proposito, l'inganno è lo stesso. Il responsabile della cartolarizzazione di attività finanziarie presso SVB (dal 2007), Joseph Gentile, è un ex Lehman Brothers (gestore del reddito fisso) e in precedenza ha lavorato presso Bank of America come direttore degli investimenti bancari e aziendali su scala globale. Non è nemmeno una teoria delle porte girevoli (visto che il dirigente non cambia nemmeno posto di lavoro) ma piuttosto uno scambio di poltrona, cambiando posizioni simili in due delle tre istituzioni fallite, oltre a un'altra che si è fusa con la mega intermediazione (pienamente coinvolta nelle frodi del 2008) Merrill Lynch.

Ripeto e insisto. Non si tratta di un “caso isolato”, ma sistemico e strutturale. Inoltre, non c'è casualità quando i decisori dispongono di informazioni perfette e controllano il comportamento di altri agenti. L'attività speculativa finanziaria mette a rischio gli equilibri economici nella società, e al contempo accumula profitti attraverso l'apparato statale. In definitiva, lo stato capitalista (generalmente attraverso il potere ese-

cutivo) è l'ultimo pagatore per coprire i crimini finanziari di coloro che incidono direttamente sull'esercizio stesso del potere politico.

Le società “occidentali” e le loro aree di influenza sono ostaggi – la maggior parte almeno – del “casinò” finanziario e degli strozzini che controllano i gestori di scommesse. Rompere con questo dominio diretto degli speculatori è un compito urgente e necessario.

1) terziario avanzato

*) La versione in portoghese dell'articolo è disponibile sul blog di *Strategia e Analisi* (<https://estrategiaeanaliseblog.com/2023/03/14/amaismais-nova-crise-financeira-e-os-criminosos-de-sempre/>) curato dal giornalista e politologo Bruno Lima Rocha e si avvale della collaborazione di colleghi del Brasile e dell'America Latina. L'obiettivo è quello di fungere da trincea e bandiera del pensiero libertario, agendo in difesa dei principi della democrazia diretta, della piena partecipazione, dell'autogestione economica, del federalismo politico, dell'uguaglianza e della giustizia sociale, basati sulla piena solidarietà e sul collettivismo.





L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

Primavera

Stanotte il cielo è un mandorlo
fiorito
e nella valle il cuculo già freme.

Rocco Scotellaro

Guerra alla natura

E uscirono dalle case
la mattina all'alba
dopo aver salutato i figli
affettuosi, teneri
accarezzando il cane

Si riunirono in esercito
con in bocca il canto
di una melodia antica
e le vesti mimetiche
a salutare il santo

Finalmente la battaglia!
contro un nemico inventato
che era giunto in pace
già ferito e marchiato
stuprato, terrorizzato

Lo uccisero in migliaia
dalle montagne alle città
ridendo e cantando
quella melodia delle stelle
dedicata ai loro figli
pregando

Un sacrificio urlato
una festa chiamata guerra
contro un disertore resistente
colpevole soltanto
di essere nato schiavo ribelle.

Olmo Losca

Guerra sorda

Stolti cibernetici,
guerrafondai,
adulatori dello sterco
dio denaro.

Evasi dai manicomi,
allucinati da strisce bianche
in guerra per divertimento.
Fuori orbita, distratti.

Dall'uranio impoveriti,
pieni di vana gloria.
Attaccate all'alba di
un giorno con le urla dei bambini.

Antonio Rotondo

Un sacrificio urlato
una festa chiamata guerra
contro un disertore resistente
colpevole soltanto
di essere nato schiavo ribelle.

Olmo losca

"Io vado, madre.

Se non torno,
sarò fiore di questa montagna,
frammento di terra per un mondo
più grande di questo.

Io vado, madre.

Se non torno,
il corpo esploderà là dove si tortura
e lo spirito flagellerà,
come l'uragano, tutte le porte.

Io vado...madre...

Se non torno,
la mia anima sarà parola ...
per tutti i poeti"

Abdulla Goran (Poeta Curdo)

Filastrocca dell'alchimista

Chi è così accecato da ignorare
che da scoprire non c'è proprio nulla
non serve piombo fuso nell'ampolla
sappiamo tutti bene realizzare
quella magia diabolica dell'oro:
al costo della pace e del decoro.
La formula dipende dal colore
finale che vuoi dare al tuo metallo
che l'oro non è mica solo giallo!
C'è quello con le venature rosse
si dice che contenga troppo rame
invero è il sangue dei morti di fame
che arriva alle pepite dalle fosse:
che macchia il minerale di corallo.
Invece l'oro bianco più regale
che pare venga dritto dalla luna
è raro perché frutto di fortuna:
nessuno è morto per poterlo fare.
C'è l'ultimo ch'è un oro tutto nero
è liquido e diverso da quegli altri
il centro del potere, quello vero:
di certo il preferito dei più scaltri.

Con lui siamo arrivati fino a qua,
il Dio del paradiso artificiale,
in bilico tra la felicità
e l'incubo del rischio nucleare,

a un passo dalla vera evoluzione:
con la promessa certa d'estinzione.

Conservano la formula per bene:
'serve tenere il popolo in catene;
distruggere l'ambiente naturale;
e non curarsi del bene sociale'.
Al giogo state, bestie da lavoro:
è questa la magia per fare l'oro.

Valerio Gallerati

Viva il primo maggio

Giornata di lotta e di festa

Carmine Valente

I quaderni di

Alternativa
Libertaria



Albert Parsons
*La vita dell'anarchico e martire
del lavoro di Chicago*

Il primo maggio, come molte altre ricorrenze, ha in parte perso il legame con i fatti e gli eventi che lo hanno determinato. Ma come avviene per altri giorni di festa anche il 1° maggio è vissuto con profonda partecipazione diventando di fatto un momento di convivialità e di ricostruzione, sia pur momentanea, di comunità.

Così anche il primo maggio non scivola via come un giorno qualsiasi.

Per molti, ieri come oggi, il primo maggio rimane una giornata di lotta.

Giorno in cui nel mondo le lavoratrici e i lavoratori fanno ancora una volta sentire la propria voce contro lo sfruttamento e l'annichilimento della libertà, che sotto veste diversa ancora rappresenta i caratteri delle odierne società.

Ma il primo maggio è anche giorno di festa, festa perché nessuno ci ha regalato questa giornata, né regnanti, né governi, né parlamenti.

Festa perché è il giorno in cui il proletariato internazionale si riconosce come comunità solidale, in cui riconosce di avere interessi comuni. Festa perché i valori della libertà, della uguaglianza e della solidarietà sono valori positivi, valori inclusivi e quindi valori di gioia.

Questa comunità solidale è aperta a tutti, non crea barriere, non ha pregiudizi di razza e di religione, al suo interno tutti si possono riconoscere purché si abbandonino i privilegi e si abbracci la causa della libertà e dell'uguaglianza.

Questi valori che sono i valori fondativi dell'anarchismo furono quelli che propagandarono con tenacia e passione quei militanti sindacali di orientamento anarchico, animatori del movimento per la giornata delle otto ore.

E fu proprio il consenso vasto che si determinò intorno a questi agitatori sociali a Chicago, città in cui si sviluppò il movimento, che li portò sul patibolo.

Noi vogliamo ricordare uno di questi uomini, Albert Parson che come gli altri condannati a morte, scrisse una propria autobiografia per la rivista dei "knights of Labor" (Cavalieri del lavoro).

La vita di Albert, attraverso il suo racconto, è un piccolo gioiello che ci mostra come materialisticamente procede la sua presa di coscienza della realtà che lo circonda. Ancora adolescente, all'età di 13 anni lo troviamo combattente per gli Stati confederali del Sud, fino, attraverso il sentiero della vita, ad essere un brillante oratore ed agitatore politico e sindacale nelle file dell'anarchismo. Albert è l'unico nativo americano fra i condannati per i fatti di Haymarket a Chicago, gli altri erano immigrati tedeschi. Ciò influì non poco sulle sorti del processo. Come in altri momenti storici, e il pensiero non può non andare ai nostri Sacco e Vanzetti, l'odio di classe dei capitalisti si alimentò e fuse con profondi sentimenti sciovinisti.

È questa storia, per la prima volta in italiano, che abbiamo pubblicato e che dedichiamo a tutte quelle compagne e a tutti quei compagni che si battono per una prospettiva di cambiamento della società in cui l'uguaglianza si coniughi con la libertà.

Per richieste : ilcantiere@autistici.org contributo stampa e spedizione €8,00

il CANTIERE

Anno 3, numero 17, maggio 2023

Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 - 57121 Livorno

Direttore responsabile
Mauro Faroldi

Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021



*“ La parola comunismo fin dai
più antichi tempi significa non
un metodo di lotta, e ancor meno
uno speciale modo di ragionare,
ma un sistema di completa e
radicale riorganizzazione sociale
sulla base della comunione dei
beni, del godimento in comune
dei frutti del comune lavoro da
parte dei componenti di una
società umana, senza che alcuno
possa appropriarsi del capitale
sociale per suo esclusivo
interesse con esclusione o danno
di altri. “*

Luigi Fabbri

Contributo stampa € 3,00